

Mostra realizzata e organizzata per la XXXII edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli

150 ANNI DI SUSSIDIARIETÀ

LE FORZE CHE CAMBIANO LA STORIA SONO LE STESSE CHE CAMBIANO IL CUORE DELL'UOMO



«Il Cristianesimo ha contribuito in maniera fondamentale alla costruzione dell'identità italiana attraverso l'opera della Chiesa, delle sue istituzioni educative ed assistenziali, fissando modelli di comportamento, configurazioni istituzionali, rapporti sociali; ma anche mediante una ricchissima attività artistica. La comunità politica unitaria nascente a conclusione del ciclo risorgimentale ha avuto, in definitiva, come collante che teneva unite le pur sussistenti diversità locali, proprio la preesistente identità nazionale, al cui modellamento il Cristianesimo e la Chiesa hanno dato un contributo fondamentale.

La molteplicità dei soggetti, delle situazioni, non è in contraddizione con l'unità della Nazione. Unità e pluralità sono a diversi livelli, due valori che si arricchiscono mutuamente, se vengono tenuti nel giusto e reciproco equilibrio. Due principi che consentono questa armonica compresenza tra unità e pluralità sono quelli di sussidiarietà e di solidarietà, tipici dell'insegnamento sociale della Chiesa. Tale dottrina sociale ha come oggetto verità che non appartengono solo al patrimonio del credente, ma sono razionalmente accessibili da ogni persona»

«Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. Nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà. Reggeremo alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali. Convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso»

Giorgio Napolitano

Benedetto XVI

A cura della
Fondazione per la Sussidiarietà

Comitato scientifico
Luca Antonini, Maria Bacci, Edoardo Bressan, Marta Cartabia, Gianluigi Da Rold, Michele Rosbach, Giulio Sapelli, Andrea Simoncini, Vincenzo Tonelli della Nino, Gian Luigi Truzzi, Giuseppe Verde, Lorenza Vielini, Giorgio Vittadini, Danilo Zordin.
In collaborazione con un gruppo di studenti universitari

Progetto Grafico
Davide Cestari, Maria Serra
Stampa
Millennium vision

Video
Marco Civinelli, Limina

Libro
Piccola Casa Editrice

Un particolare ringraziamento per i materiali d'archivio resi disponibili:
Centro documentazione Touring Club Italiano
Associazione Archivio Storico Olivetti;
Archivi Storici di Intesa Sanpaolo e della Compagnia di San Paolo;
Archivio Storico dell'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del Movimento Cattolico in Italia "Paolo VI";

Archivio Storico per la Storia dell'Università Cattolica
Birc's
Gruppo Borghi
Archivio Storico Banca Popolare di Milano
Archivio Storico Società Autostrade
CINECITTA LUCE S.p.A. - Archivio Storico Luce

Noleggio della mostra
Meeting Mostre
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

La mostra ha ricevuto la concessione del logo ufficiale delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Una infinità di opere, fondamento della nazione

Rivoluzione francese, Restaurazione, affermazione delle libertà democratiche: cambiano gli scenari politici, ma cambiano anche i contesti sociali. Il giurisdizionalismo dei sovrani illuminati e i fermenti rivoluzionari cancellano l'antico mondo delle confraternite e degli ordini religiosi. Trappe e conventi sono svuotati, le opere cattoliche dedite all'insegnamento e all'educazione subiscono dure opposizioni, le risorse della Chiesa sono confiscate per rafforzare la capacità di intervento degli Stati.

Il turbinio degli eventi sconvolge i ritmi antichi delle società cattoliche di tutta Europa e provoca smarrimento, ma anche volontà di recuperare il terreno perduto attraverso nuove forme di presenza e di organizzazione. È una nuova operosità che si diffonde a tutti i livelli della società, con iniziative che rinsaldano la fede degli italiani attraverso i moderni strumenti della stampa, della propaganda e dell'associazionismo.

Parrocchie e ordini religiosi suscitano un'infinità di opere per rispondere ai bisogni sorti con l'industrializzazione: analfabetismo, immigrazione, povertà, abbandono minorile, assistenza sanitaria. È un'azione impressionante per vastità, e autenticamente sussidiaria: non nasce per desiderio di supplire a carenze dell'organizzazione statale, e neppure come strategia di riconquista del territorio, ma dai fatti.

Sussidiarietà che si è concretizzata in senso di pietà popolare, forza di adoperarsi per il bene comune, coraggio di ripartire sempre, nella certezza di un futuro migliore: fattori che incidono profondamente nel dare fondamento alla nazione.



Alcuni uomini in coda per un piatto caldo in una casa di aiuto ai poveri.
Sotto, donne in attesa di essere accolte nei ricoveri notturni di Milano.



«Mirabile Provvidenza del Signore! Nel momento che alla Chiesa, per opera di Governi atei, si sottrae quell'appoggio dovutole dal braccio secolare, per poter compiere speditamente la sua missione in terra, Iddio suscita nei semplici fedeli tanto fuoco di zelo, che basta a farli accorrere alla protezione ed all'aiuto della Chiesa, al braccio dei Governi sostituendo il braccio dei popoli. All'unione della Chiesa collo Stato succede l'unione della Chiesa con i popoli»

Carlo Piccirillo, 1874



Un rapporto complesso: lo Stato unitario e le nuove congregazioni

Nell'Ottocento si assiste al rinnovamento della vita religiosa: facendo appello al diritto di associazione, molti consacrati continuano a vivere insieme. In Italia circa quattrocento nuove congregazioni affiancano gli antichi ordini, trovando legittimazione grazie alla dedizione con cui affrontano le emergenze sociali. È un movimento capace di condivisione e immedesimazione con gli uomini del proprio tempo.

La fecondità delle opere nate da queste congregazioni si percepisce anche per la loro affermazione come soggetto economico rilevante. L'avvento dell'unificazione politica pone il problema di come integrarle nel nuovo Stato, che inizialmente permette loro di continuare a esistere.

Le leggi del 1866-67 negano però alle organizzazioni religiose la personalità giuridica, e quindi la possibilità di possedere beni, che vanno al demanio.

Ma le congregazioni si appellano al diritto di proprietà privata, previsto dal Codice civile, per preservare i beni, anche attraverso ingegnose forme di intestazione. A dispetto delle leggi restrittive, le congregazioni registrano un aumento del 31% rispetto al ventennio precedente.

Nuove donne per la nuova Italia

Le congregazioni di vita attiva femminili, diffuse soprattutto al Nord, si dimostrano vivaci e creative. Le suore prendono i voti semplici e possono mantenere la proprietà dei beni personali. È importante il loro apporto all'Italia unita: una rete di istituti assistenziali, scolastici e ospedalieri spesso precede le realizzazioni dello Stato e garantisce aiuto alle fasce più deboli della popolazione.

Queste attività creano legami culturali tra le regioni. Le scuole propongono programmi di insegnamento unitari, che comprendono la lingua e la letteratura italiana. Le nuove congregazioni favoriscono l'affermazione delle capacità individuali, le attività imprenditoriali e l'emancipazione femminile.



Una vivacità declinata al femminile Maddalena di Canossa

«Non sono che povere fanciulle, è vero, ma queste fanciulle saranno un giorno le madri e le educatrici di altrettante famiglie che costituiscono la maggior parte della società»

EM. Zoppi, 1823



Maddalena Gabriella di Canossa (1774 - 1835, Verona).

Maddalena inizia la sua opera raccogliendo ragazze dalla strada e tentando di rispondere alle povertà materiali e culturali che incontra nei quartieri periferici di Verona. Fonda l'Istituto delle Figlie della Carità.

Alle giovani offre educazione e istruzione, insistendo sul valore delle loro persone. Anche l'aspetto esteriore è curato, perché è espressione di bellezza interiore. Maddalena non esita ad occuparsi di moda, per eliminare «indegnità e scandali», ma anche per ridare alle ragazze «leggiadria» e «decoro». È l'arte di «far apparire belle le brutte».

Ripartire da un bisogno Costanza Cerioli

«Amiamole queste povere figlie [le bambine orfane], e siamo in luogo di padre, madre, fratelli che Dio loro ha tolti per mettere noi in loro luogo»

DE. Cerioli



Costanza Cerioli (1816 - 1865, Saronno).

Guardando le campagne bergamasche, Costanza tocca con mano gli effetti dell'industrializzazione: le famiglie sono lacerate da tensioni e contraddizioni, divise tra le promesse di guadagno che vengono dagli opifici della città e il lavoro nei campi, indispensabile per il sostentamento. Balena così in lei l'idea di ripartire dall'educazione delle contadine: progetta e realizza una scuola rurale in cui si apprendono le tecniche agricole più avanzate. Di fronte all'inaspettata fioritura dell'opera, Costanza traccia le linee portanti di una nuova istituzione religiosa.

Nel 1857 si consacra con il nome di Paola Elisabetta e fonda l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia.

«Il cuore e il braccio» a servizio del Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno le nuove congregazioni sono frenate dai sospetti dei notabili e di parte delle autorità ecclesiastiche nei confronti dell'evoluzione sociale delle classi popolari, dallo scarso coordinamento tra le iniziative cattoliche e dal disinteresse dell'amministrazione pubblica per l'assistenza ai bisognosi. E tuttavia anche qui non mancano tentativi di rinnovamento.



Brigida Postorino (1865 - 1960) nasce in una famiglia agiata di Catona, piccolo centro dello stretto di Messina. Sin dall'infanzia si sente portata per il servizio ai poveri della sua terra. I contatti con gli operai dipendenti dal pastificio di famiglia e con i pescatori del porto di Catona la interrogano profondamente.

Nel 1898 nascono le Figlie di Maria Immacolata. Nelle zone più povere della Calabria istituiscono asili, scuole elementari, corsi di cucito, ricamo e musica.

Dalla lotta contro lo Stato alla presenza nella società Il movimento cattolico dopo l'unità

È difficile, per i cattolici italiani, riconoscersi nella casa comune creata dal Risorgimento: i modi dell'unificazione e la cancellazione dello Stato pontificio rendono per ora impossibile la conciliazione tra cittadinanza e appartenenza ecclesiale. Il mondo cattolico prende posizione. «Unirci, ordinarci, orientarci» è la parola d'ordine. Non si tratta di antipatriottismo: l'Italia unita è un dato acquisito. La preoccupazione è quella di influenzare il futuro del Paese per rafforzare la presenza della Chiesa nella società. Sono queste le direttrici del cattolicesimo intransigente: approvato dai pontefici, mette in minoranza le correnti cattolico-liberali. Nel 1868 è nata la **Società della Gioventù Cattolica**. Il suo motto è «preghiera, azione, sacrificio».

Nel 1874 è la volta dell'**Opera dei congressi e dei comitati cattolici**, un'organizzazione strutturata a livello nazionale che favorisce le espressioni più virtuose della società italiana. Il *non expedit* impedisce l'impegno politico. Ma l'azione dei cattolici si allarga: giornali, scuole, enti con finalità sociali. Si lotta per la libertà di insegnamento.

Una vasta realtà associativa (legata all'Opera), che utilizza i mezzi legali consentiti dallo Statuto albertino, promuove una capillare attività educativa, culturale e sociale. I cattolici esercitano così una vera e propria responsabilità civile. Sul finire dell'Ottocento all'interno dell'Opera si diffonde il **cattolicesimo sociale**, un movimento che si ispira all'enciclica *Rerum novarum* (1891) e promuove iniziative assistenziali e creditizie, casse rurali e operaie, società di mutuo soccorso, cooperative di consumo e produzione, leghe e unioni professionali.

Un'opera che inizia dall'educazione

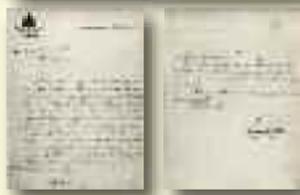
Nicolo Rezzara

Vicentino di nascita ma bergamasco di adozione, promuove la nascita de «L'Eco di Bergamo» (1880) e dimostra la sua versatilità in diversi campi, impegnandosi specialmente nei settori della scuola e della famiglia. Fonda con Giuseppe Tovini e con Giambattista Caironi il periodico «Libertà d'insegnamento».

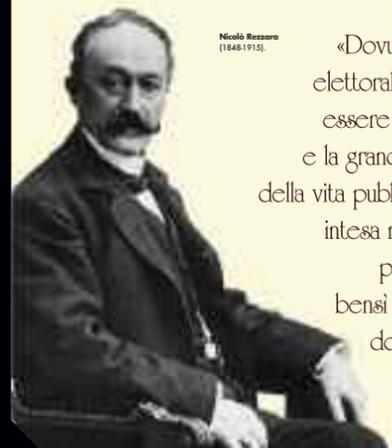
Nel 1887 è nominato segretario generale dell'Opera dei congressi.

Nel 1891 viene legalmente riconosciuto il Piccolo Credito Bergamasco, che Rezzara ha progettato insieme a Medolago Albani.

Nel 1896 fonda la Società giovanile di mutuo soccorso. La costruzione di una casa del popolo, nel 1908, è solo l'ultima, in ordine di tempo, delle opere da lui promosse. Per Rezzara i cattolici devono assumere un ruolo politico attivo.



In alto la foto del raduno dell'Associazione nazionale della stampa cattolica ospitata da Nicolo Rezzara a San Piegino Terme. Il documento nel quale il Papa incarica Rezzara di rappresentare il Vaticano all'Assemblea internazionale del lavoro a Basilea.



Nicolo Rezzara (1848-1915).

«Dovunque sono organizzate le forze elettorali dei cattolici, non possono non essere comprese la grande importanza e la grande responsabilità che l'esercizio della vita pubblica comporta, quando essa sia intesa non come soddisfazione di amor proprio e di tendenze personali, bensì come adempimento del più alto dovere di cristiano e di cittadino»

N. Rezzara, 1906

Servire l'uomo e la società per servire Dio

Leonardo Murialdo



Don Leonardo Murialdo (1828-1900) ritiene che la fede possa conciliarsi con un vero patriottismo.

«Il Risorgimento d'una Italia libera e indipendente senza il cattolicesimo ed il papato perderebbe vigore e fecondità. Per noi l'amore alla Patria si fonda e si identifica con l'amore alla Chiesa».

A Torino Murialdo lavora all'educazione dei giovani dal 1857, quando don Bosco gli chiede di gestire l'oratorio di San Luigi. L'amore per i giovani lo spinge a interessarsi della loro vita anche al di fuori dell'oratorio.

Nel 1866 gli viene affidata la direzione del collegio degli Artigianelli, che cura l'istruzione professionale di ragazzi poveri. Molti giovani rinascono grazie a questa esperienza. I loro servizi risultano tra i più richiesti in città.

Per continuare a sostenere i ragazzi usciti dal collegio e per garantire loro la possibilità di studiare, nel 1878 fonda una casa-famiglia per giovani operai.

Nel 1871 crea l'Unione degli operai cattolici, la prima associazione cattolica operaia italiana, da cui nascono una Cassa di mutuo soccorso, il Collocamento operai, i Magazzini alimentari, la Cassa pensioni e previdenza e le Banche popolari.

Crea «La Voce dell'operaio», periodico concepito per i lavoratori delle fabbriche. Fonda un'associazione per la Buona Stampa, tramite la quale crea 94 biblioteche itineranti.

«Gli ecclesiastici non debbono arrestarsi al solo servizio degli altari e delle chiese, ma debbono uscire di sagrestia, prestare una mano solerte a tutte quelle opere che giovano al miglioramento morale e anche civile della società»



Una bambina impara il lavoro nella filanda.

«L'unirsi in libere associazioni è per l'operaio un diritto nativo. Senza l'organizzazione egli comprende che non potrà mai realizzare alcun miglioramento. È con l'associazione che si difendono i diritti spirituali e materiali dell'operaio»

L. Murialdo

«Non v'è ragione di ricorrere alla provvidenza dello Stato perché l'uomo è anteriore allo Stato: quindi prima che si formasse il civile consorzio egli dovette avere da natura il diritto di provvedere a sé stesso»

Rerum novarum, n. 6

Un Welfare prima del Welfare? I santi piemontesi dell'Ottocento

Torino, la prima capitale dell'Italia unita, investita da un processo di modernizzazione che provoca drammatiche emergenze sociali, è anche la città in cui si scorgono esempi illuminanti di santità declinata al sociale.

«I santi, i beati e le persone in via di beatificazione nativi od oriundi piemontesi dell'800 sono circa 90; altri 150 sono in "lista d'attesa": non si trova altro esempio nella storia della Chiesa di una tale concentrazione in una regione e in una città» (F.M. Azzalli, 2011).

Il movimento delle Amicizie cristiane, cenacoli nati alla fine del Settecento, dove si fa esperienza di un'intensa vita cristiana e di una rinnovata attività missionaria, per molti sacerdoti e laici è stato un alveo di educazione e di ispirazione per l'azione, in cui si iscrive la vicenda dei santi piemontesi. È la storia di amicizie fra cristiani che si intrecciano in rapporti di sostegno e di aiuto reciproco.

Non si tratta però di una storia parallela o nemica del Risorgimento nazionale. Una fitta trama di relazioni collega questi santi al mondo politico subalpino, giudicato con lucidità, senza fermarsi alle contrapposizioni ideologiche del tempo. Le diverse iniziative, pur senza sostegno esplicito delle istituzioni statali, incidono sul tessuto sociale, trovando con il tempo spazio anche a livello pubblico e anticipando molti interventi del successivo *Welfare state*.

È la stagione dei «santi sociali». Questi uomini fondano opere, costruiscono ospedali, creano scuole. In poco più di cent'anni rimodellano Torino. La passione per la realtà che li caratterizza non si ferma ai confini della città e neppure a quelli dello Stato unitario. L'impeto missionario valica le frontiere e si spinge fuori dall'Europa.

La sovrabbondanza della fede I marchesi di Barolo



Carlo Tancredi Falletti (1792-1838)
e Giulia Calbert (1785-1864),
marchesi di Barolo.

«Si agisca dunque sempre
per mezzo della carità,
si parli con carità, si consigli,
si punisca, si ricompensi,
si faccia in modo
che la carità intenerisca
quei cuori induriti»

Giulia di Barolo

Sposati a Parigi, alla presenza di Napoleone Bonaparte, i marchesi di Barolo appartengono a due tra le più ricche e influenti famiglie europee. Sanno però vivere la fede nella quotidianità, andando incontro da laici ai bisogni degli ultimi. Non hanno figli: adottano i poveri di Torino.

Carlo Tancredi, sindaco di Torino ed educatore, si prodiga per migliorare la condizione della gioventù, costruendo scuole di ogni genere e grado e aprendo nella sua casa uno dei primi asili d'infanzia d'Italia, per i bambini delle operaie altrimenti abbandonati per le vie della città.

Giulia, «madre dei poveri», spende tutta la vita a favore delle donne in difficoltà. Tra le donne che aiuta vi sono le carcerate, con le quali instaura un rapporto privilegiato. Entra nelle celle e insegna alle detenute a leggere e scrivere. Contribuisce in maniera significativa alla riforma carceraria e lavora per il recupero e il reinserimento sociale delle detenute.

Costruisce una serie di opere perché queste donne, vissute ai margini della società, possano rifarsi una vita uscendo dal carcere.



1881. Don Bosco confessa i suoi ragazzi.

GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO (1786-1842)
GIUSEPPE CAVASSO (1811-1860)
GIOVANNI BOSCO (1815-1888)
FRANCESCO FAÀ DI BRUNO (1825-1888)

Alcuni tra i santi piemontesi più popolari.



I giovani nella tipografia di Valdocco fondata da don Bosco.



Alcuni ospiti della Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata da Giuseppe Cottolengo nel 1832.

L'associazionismo borghese e la formazione del cittadino

All'indomani dell'unificazione sono in tanti ad avvertire la necessità di consolidare l'etica civile degli italiani, per sostenere dal basso la realtà politica creata dal Risorgimento.

Nel Paese fioriscono diverse proposte associative che, pur perseguendo interessi particolari, coinvolgono i soci in una più ampia pedagogica civile, sussidiando l'ancora scarsa vitalità delle istituzioni dello Stato. Attraverso queste forme di socialità, i ceti piccolo e medio borghesi sono incoraggiati a impiegare il proprio tempo libero con attività dallo spiccato carattere formativo, ispirato ai valori di rinnovamento, democrazia e progresso.

I sodalizi sportivi, dai nomi significativi come «Pro Patria», sono ambiti privilegiati di apprendistato civico. Nei numerosi club ginnici, come pure nel Club Alpino Italiano (1863), matura una religiosità civile e si costruisce quel cittadino coraggioso e dedito al culto della patria che il Risorgimento ha vagheggiato.

Turisti per l'Italia Il contributo del Touring

Il Touring Club Italiano, nato nel 1894, promuove il rinnovamento morale degli italiani in coerenza con lo sviluppo del senso nazionale. Lo anima Luigi Vittorio Bertarelli, il quale incarna l'ideale del turista che, viaggiando, partecipa ed è fautore del progresso sociale, anche grazie alle potenzialità dei nuovi mezzi tecnologici di trasporto individuale, innanzi tutto la bicicletta, il «cavallo della democrazia».



Il TCI dà al Paese la sua prima rappresentazione cartografica popolare, basandosi sulle informazioni raccolte attraverso il concorso volontario di migliaia di soci in tutta Italia. Sono importanti anche gli altri strumenti di conoscenza del territorio: la Guide Rosse e la centinaja di migliaia di copie delle riviste del Touring, e poi i primi cartelli stradali, la prima autostrada (quella dei Laghi) e la realizzazione di una rete di distribuzione dei carburanti. Con tutte queste iniziative il Touring fornisce un contributo originale alla nazionalizzazione degli italiani, diffondendo un modo pacifico di guardare l'Italia per «comarla».

Un socio del Touring Club Italiano consulta una cartografia di un remoto paesano del Meridione.

1903. Una gita al Tempio di Chiusno in Umbria.



«Dobbiamo, abituare la nostra gioventù a intendere l'anima del nostro paese. E l'arte, la scienza meritoria del turista è di scoprirla quest'anima, di interrogarla, di intrattenersi con essa. Modesto ma convinto filosofo del Touring, non più esclamo come l'immortale geometra siracusano, datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo, ma bensì: datemi l'appoggio del sentimento, datemi l'anima, infine, e con questa sì, l'Italia - ed il Touring l'aiuterà - l'Italia farà gli italiani!»

L.V. Bertarelli, 1901

Immagini dell'Archivio Storico Touring Club Italiano.



Una nuova solidarietà



In un contesto socio-economico di povertà e insicurezza di vita diffuse, socialisti e cattolici si fanno promotori di opere di solidarietà sociale:

- **società di mutuo soccorso**, i cui aderenti, tramite il versamento periodico di modiche somme di denaro, si assicurano vicendevolmente sussidi in caso di malattia e invalidità, oltre a occasioni di istruzione e di svago;

- **casse rurali**, che forniscono prestiti ai contadini, sottraendoli all'usura;

- **imprese cooperative** nel campo della produzione e del lavoro, della trasformazione dei prodotti agricoli e del consumo;

- **camere del lavoro** di ispirazione socialista e **segretariati del popolo**, promossi dai cattolici. Le camere del lavoro, organi territoriali diffusi in tutta Italia per coordinare le iniziative delle leghe che operano a livello cittadino, svolgono funzioni di unificazione della classe operaia, gestiscono il collocamento e assistono nelle controversie di lavoro;

- **leghe di resistenza**, che rivendicano una contrattazione collettiva dei salari e dell'orario di lavoro.

Simili esperienze, diffuse capillarmente specie nelle regioni settentrionali, producono un concreto miglioramento delle condizioni di vita per molte famiglie: all'inizio del Novecento gli iscritti a società di mutuo soccorso sono oltre 900 mila, circa 900 le casse rurali e oltre 2.000 le cooperative.

Casse rurali, per superare la crisi

Le casse rurali sono inizialmente organizzate da benefattori liberal-democratici. In campo cattolico la prima cassa è fondata nel 1892 da don Luigi Cerutti (1865-1932) a Gambarare in provincia di Venezia. Nel 1897 ne esistono già 691, di cui 541 aderenti all'Opera dei congressi. Collegate alla rete delle banche cattoliche, si diffondono dal Veneto in Friuli, Lombardia, Piemonte, Toscana e Sicilia.

Spesso sono l'unico vero aiuto alle popolazioni contadine duramente colpite dalla crisi agraria degli anni Ottanta. Favoriscono la responsabilità solidale dei soci e puntano alla responsabilizzazione dei contadini. Dalle casse rurali nascono cooperative di vario genere, assicurazioni del bestiame e sui raccolti, società per gli acquisti collettivi.



La Cassa Rurale di Bagnolo Piemonte.

«Redimere l'agricoltore dall'usura; dargli il mezzo di provvedere a una coltivazione razionale della terra, mettendo a sua disposizione il capitale a convenienti condizioni; porlo in grado di non dovere precipitare le vendite dei suoi raccolti, e nel medesimo tempo toglierlo all'isolamento, avvicinarlo ai proprietari e spingerlo al miglioramento morale»
Opuscolo informativo



Una famiglia contadina nei primi anni del Novecento.

«Liberare i piccoli possidenti dall'usura, maneggiare con senno quella molla potente che è il denaro, fornire al popolo il mezzo di progresso. Sviluppare il credito dunque, poiché entrare risolutamente in tutte le funzioni della vita moderna è una necessità per noi che vogliamo avere la nostra parte di influenza sociale. L'isolamento è la morte»

G. Montini, 1892

Diversi modelli di azione sociale

Le differenze tra l'azione sociale cattolica e quella socialista sono molte: nelle campagne i cattolici si rivolgono prevalentemente ai coloni e ai mezzadri, sostenendone le aspirazioni alla proprietà della terra. I socialisti hanno come base il mondo bracciantile e del salariato, più facilmente incline ad aderire alla collettivizzazione e all'abolizione della proprietà privata.

Anche in campo cooperativo le differenze sono notevoli: mentre i cattolici non pongono pregiudiziali alla cooperazione, i primi esperimenti cooperativi realizzati dai socialisti nelle «cittadelle rosse» di Emilia e Romagna devono affrontare una certa diffidenza all'interno del Partito. Sono sospettati di veicolare nel popolo non una coscienza proletaria, ma le avverse logiche capitalistiche. Il cooperativismo non è però del tutto respinto: i socialisti si introducono nelle strutture cooperative, collegate ai programmi amministrativi portati avanti nei municipi. Le opposizioni al cooperativismo vengono dalla dirigenza sindacale rivoluzionaria.

Sui metodi di conduzione delle lotte sindacali si confrontano due modelli: quello rivoluzionario (anarchico e socialista massimalista), che punta sullo spontaneismo della piazza e sullo sciopero generale; e il modello riformista (socialista e cattolico), che prevede unioni categoriali di lavoratori e azioni rivendicative programmate e disciplinate, non necessariamente accompagnate da astensioni dal lavoro.

Nel 1906 nasce a Milano la Confederazione generale del lavoro, per unificare e coordinare le forze operaie socialiste. Alla sua fondazione partecipano 700 delegati in rappresentanza di oltre 80 camere del lavoro e di circa 200.000 aderenti.

«Educazione di altruismo le nostre cooperative, confutazione viva e parlante del pregiudizio che i lavoratori non possono lavorare di concerto se non sotto l'occhio ed il pungolo del padrone; veri vivai di socialisti, centri di radiazione di vita nuova, attuazione pratica e anticipata su piccola scala di quel che sarà il socialismo»

L. Bissolati, 1892



Il congresso del 1906 nella Camera del lavoro di Milano, durante il quale si decise la costituzione della Cgil.



Il sostegno all'assistenza e all'educazione L'esempio di Cariplo e della Compagnia di San Paolo

Una delle caratteristiche degli istituti bancari confluiti in Intesa Sanpaolo è stata la vicinanza ai bisogni sociali dei territori di riferimento. Educazione, previdenza, opere sociali, sanità, sostegno all'infanzia, lotta alla povertà e mendicizia: l'assistenza prestata ha riguardato tutti questi settori affiancandosi, e non raramente supplendo, agli interventi statali e contribuendo in modo determinante alla crescita e allo sviluppo di intere comunità, valori perseguiti ancora oggi da Intesa Sanpaolo.

La **CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE**, istituita a Milano nel 1823, ha operato al servizio del territorio e ha sostenuto la crescita sociale e culturale della comunità, conformando la propria attività ai principi di auto-organizzazione e di sussidiarietà.

LA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI: L'ESEMPIO DI VILLA PARADISO A BRESCIA

La storia di una moderna sussidiarietà è racchiusa nel sostegno della Cariplo a favore di un'opera di prevenzione particolarmente rivolta all'infanzia, quella del Dispensario – poi Colonia profilattica-antitubercolare Villa Paradiso a Brescia. Il primo Dispensario antitubercolare bresciano è inaugurato nel 1908 e cura tutti indifferentemente, bambini e adulti. La Colonia profilattica antitubercolare infantile nel 1922 si trasferisce in una villa settecentesca denominata Villa Paradiso. La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde contribuisce ai lavori di adattamento e ampliamento con diversi sussidi straordinari dal 1909 fino agli anni '30 del Novecento.



1930. Il saluto dei bambini all'ingresso della Colonia profilattica antitubercolare Villa Paradiso, a Brescia.



I SUSSIDI AGLI ASILI INFANTILI

L'assistenza prescolastica della Cariplo inizia con l'istituzione, nel 1882, di un Fondo specifico per gli asili infantili intitolato alla memoria di Giuseppe Garibaldi: il Fondo, che si avvale di un capitale iniziale di 50 mila lire stanziato dal Comitato esecutivo, è rivolto a sostenere le spese di impianto di nuovi asili infantili collocati nei comuni rurali ed è successivamente ampliato con erogazioni continuative rivolte anche agli asili già funzionanti ma bisognosi di aiuti economici per le spese di esercizio. Le erogazioni non sono quasi mai fatte direttamente agli istituti, ma sempre attraverso i Comuni o le Congregazioni di carità.



1933. Una cartina mostra la distribuzione degli asili sussidiati con il Fondo Garibaldi nel decennio 1922-1932 e rivela una presenza capillare su tutto il territorio lombardo; in alto, un'aula dell'asilo "Falcone".

La **COMPAGNIA DI SAN PAOLO**, nata a Torino nel 1563, nell'Ottocento univa all'attività bancaria la gestione di opere assistenziali ed educative.

L'EDUCATORIO DUCHESSA ISABELLA

Ne è un esempio l'Educatore Duchessa Isabella, erede della Casa del Soccorso e dell'Opera del Deposito, fondate due secoli prima dalla Compagnia per accogliere ed educare fanciulle e donne in difficoltà. L'Educatore ospitava il ciclo completo delle scuole femminili dell'epoca, dalle elementari alle superiori e curava in particolar modo, accanto all'educazione morale e intellettuale della futura madre di famiglia, l'istruzione delle maestre, fondamentale per l'alfabetizzazione delle bambine.



1912. Una prima classe complementare; in alto, il cortile dell'Educatore Duchessa Isabella.

La politica dal basso. Il municipalismo

Negli ultimi anni dell'Ottocento e in età giolittiana si sviluppa la presenza delle opposizioni antiliberali nelle amministrazioni locali.

Per i cattolici l'astensione politica non significa separatezza e disimpegno, ma prepara a una ragionata penetrazione nel Paese attraverso i canali dell'impegno amministrativo.

Soprattutto in alcune regioni, i cattolici entrano negli enti locali, che si rivelano luoghi importanti di apprendistato alle responsabilità civili e di salvaguardia delle opere sociali ed educative.

Parallelamente si apre un confronto con altre componenti politiche, come i socialisti, che non hanno partecipato alla fase unitaria ma ora si affacciano nelle fabbriche, nelle piazze e in Parlamento. È così che prende corpo un contrastato ma effettivo processo di formazione di una cittadinanza comune, che partendo dal basso arriva a lambire l'Italia ufficiale.

Nelle amministrazioni locali sono presenti gruppi sociali nuovi, che si sostituiscono ai vecchi ceti proprietari. La partecipazione diventa rivendicazione a pieno titolo di una cittadinanza e lavoro per la patria di tutti. L'uso delle libertà statutarie è il tramite di una volontà di partecipazione, nei municipi prima, e poi nella più ampia vita pubblica.

Le esperienze di governo locale create dal movimento cattolico e dal movimento socialista sono alimentate dalle riflessioni di alcune personalità che, come Giovanni Montemartini e Angelo Mauri, fanno del municipalismo un punto nodale delle loro elaborazioni.

Esperienze municipali in atto Caltagirone in Sicilia

Caltagirone, fine Ottocento: la cittadina versa in condizioni di forte precarietà. Arretrati i sistemi di conduzione agraria, la maggior parte della popolazione è impegnata nei latifondi, controllati da proprietari assenteisti. Le manifatture sono poco sviluppate, il settore edilizio, pur presente, è assai arretrato. I tentativi di modernizzazione sono bloccati dall'immobilismo dei latifondisti e dalle scorrerie banditesche dei caprai. La popolazione vive con rassegnazione la difficile situazione.

In questo contesto si innesta l'azione di don Luigi Sturzo. Il suo obiettivo è anzitutto quello di favorire la presa di coscienza, da parte del popolo, delle necessità del territorio e dei suoi abitanti. Nel 1896, per affrettare la nascita di una sensibilità sociale nei cattolici, Sturzo fonda la Cassa rurale di San Giacomo, che con il passare degli anni aumenta utili e prestiti.

Nel 1899 Sturzo si presenta alle elezioni amministrative, con un programma che si incentra sulla semplificazione amministrativa e sulla revisione della tassazione, a favore dei meno abbienti. Eletto consigliere comunale, preferisce appoggiare i liberali, più propensi dei conservatori a sostenere politiche favorevoli ai cittadini bisognosi. Nel 1905 la lista civica di Sturzo ottiene la maggioranza assoluta. Il programma del nuovo pro-sindaco è chiaro: spezzare il predominio del latifondo tramite l'emancipazione contadina.



1905. Sturzo è eletto pro-sindaco di Caltagirone.

«Oggi possiamo affermare che fu un bene l'unità della patria, che fu un bene per essa si fosse lottato; e che però, nel perseguire questo ideale, molti generosi ebbero slanci di virtù, molti ingannarono e fecero male. Il patrimonio che oggi abbiamo può essere inquinato, rovinato anche dalle ipoteche di un passato dilapidatorio; ma ci ha dato una vita, e l'affermiamo questa vita col nostro intervento»

L. Sturzo, 1905

I socialisti a difesa dello Statuto

L'Esame critico del sistema tributario e del sistema finanziario del Comune di Torino, elaborato dal comitato sezione torinese del PSI nel 1898, è il punto di partenza di molte delle successive elaborazioni socialiste. Opponendosi ad alcuni consiglieri che vorrebbero ripianare il deficit di bilancio tramite l'accensione di prestiti o la vendita di demanio pubblico, i socialisti torinesi propongono che la tassazione sul reddito e sul patrimonio divenga la prima fonte di introiti per il Comune. La tassazione indiretta colpisce infatti coloro che hanno redditi molto bassi.

«E dopo cinquant'anni spettava a questo partito, che questurini e magistrati, ministri e procuratori del re chiamano sovversivo, il compito di richiamare i poteri costituiti all'osservanza della legge fondamentale del Regno; spettava a questo partito sovversivo di vigilare all'osservanza dello Statuto nella ripartizione dei tributi, come nell'amministrazione della giustizia, nel rispetto degli oneri, come nel rispetto alle libertà dei cittadini» (Esame critico del sistema tributario e del sistema finanziario del Comune di Torino, 1898).

Durante la prima guerra mondiale a Milano l'amministrazione socialista, con il Manifesto emanato da Palazzo Marino a firma Caldara (1915), si fa portatrice delle istanze già promosse dai compagni torinesi. È un tentativo di affrontare le forti tensioni sociali del periodo con la realizzazione di concrete misure, da parte dell'amministrazione comunale. Si sviluppa così l'azione in campo annonario, per raggiungere l'obiettivo del «pane a buon mercato»: viene creato un ente autonomo gestito in maggioranza da amministratori comunali, che porta alla creazione di granai, silos, forni e pastifici comunali. Sono anche creati asili municipali, orfanotrofi, sanatori e case popolari.



1902. Manifestazione operaia del 1° maggio a Trieste.



PRIMA GUERRA MONDIALE

AL TEMPO DEL FASCISMO

IL LABORATORIO DEL PRIMO DOPOGUERRA

Socialismo e Popolarismo

Nel novembre 1919 si svolgono le prime elezioni del dopoguerra. Moltissimi i voti al Partito Socialista e molti al Partito Popolare. I programmi elettorali si concentrano sulle trasformazioni del Paese dopo la guerra. Grande è la richiesta di riforme sociali, economiche e amministrative.



Filippo Turati, leader del Partito Socialista tra l'800 e il 900.

Nel **Partito Socialista** la corrente riformista è ormai minoritaria. Prevalgono i massimalisti, che hanno per obiettivo l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione di una repubblica socialista fondata sulla dittatura del proletariato.



Antonio Gramsci, tra i fondatori del Partito Comunista Italiano, 1921.

«Gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato; a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica, ecc.), i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengano poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista»

Mozione presentata al Congresso socialista di Bologna, 1919

Il **Partito Popolare**, di ispirazione cattolica, vuole uno «Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali» (*Appello al Paese*, 18 gennaio 1919). Occorre riformare la struttura dello Stato per renderla più conforme al pluralismo sociale.



Luigi Sturzo.

Secondo il suo segretario, don Luigi Sturzo, le esperienze che i cattolici hanno fatto nelle lotte municipali consigliano la valorizzazione dei corpi intermedi e il decentramento di alcune funzioni del governo politico a livello locale.

«Per noi lo Stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i fini specifici, esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; solo li riconosce, li tutela, li coordina. Per noi lo Stato non è il primo etico, non crea l'etica, la traduce in leggi e vi dà forza sociale; per noi lo Stato non è libertà, non è al di sopra della libertà; la riconosce e ne coordina e limita l'uso perché non degeneri in licenza»

Luigi Sturzo al congresso popolare di Torino, 1923



1919. Casa del Popolo di Poviglio, vicino a Reggio Emilia.

La sede della cooperativa di Massenzano (RE) inaugurata nel 1893.

«ALZATEVI E ORGANIZZATEVI»

Sindacati, Leghe, Case del Popolo

«Organizzatevi perché soltanto l'organizzazione può assicurarvi una vita migliore; pensate che siete deboli perché siete divisi; pensate che siete piccini perché state in ginocchio»

Manifesto della Camera del lavoro di Mantova

Nella società italiana del dopoguerra si sviluppano luoghi aggregativi e si rinnovano strumenti già presenti, tesi ad affrontare problemi sociali sempre più dirompenti.

I sindacati, protagonisti del «biennio rosso», reclamano le otto ore lavorative, aumenti salariali e il riconoscimento delle rappresentanze sindacali a livello di fabbrica. La componente riformista, più forte nel sindacato, ha il suo punto di forza nelle federazioni di mestiere e mira al concreto miglioramento delle condizioni di lavoro. I massimalisti valorizzano le strutture sindacali di tipo orizzontale come le Camere del lavoro, ora utilizzate come luogo di azione politica rivoluzionaria. Leghe rosse e Leghe bianche sono attive nelle campagne.

Confederazione Italiana dei Lavoratori

Nel 1918 è nata la Confederazione Italiana dei Lavoratori, di ispirazione cristiana. La CIL è il punto di riferimento per le molte iniziative ideate dai cattolici sul terreno sindacale.

«Di fianco al vecchio movimento operaio sovversivo e negatore, sorge così il nuovo movimento sindacale cristiano e costruttivo» (*Dichiarazioni di principio, Consiglio nazionale della CIL, 1918*).

Nel 1921 la CIL raccoglie circa un milione e mezzo di iscritti, la CGL arriva a circa due milioni.

Un comizio di mondine e di risaioli all'inizio del Novecento.



Case del Popolo

L'espressione «casa del popolo» è comparsa per la prima volta nel 1893, durante il congresso socialista a Reggio Emilia. Da quel momento le case del popolo sono sorte in Emilia, Romagna, Toscana, Lombardia e Lazio. In esse i lavoratori si radunano per trascorrere il tempo libero e per incrementare la coscienza di classe. Trattenimenti musicali e spettacoli di prosa, allestiti da teatri del popolo, occupano le serate e le domeniche. Una sala di lettura ospita la biblioteca popolare, a volte è presente l'aula per le lezioni dell'Università popolare.

Anche i cattolici costruiscono le loro case. Dopo il conflitto a Milano ne esistono due, una collegata all'Opera cardinal Ferrari, di dimensione cittadina, e una nel rione della Fontana.

Alla Fontana la casa è nata nel 1919 in un quartiere popoloso, segnato dallo sviluppo industriale, dove il movimento operaio di ispirazione socialista è assai rilevante. Realizza diverse iniziative per gli operai che lavorano negli opifici del rione: un circolo di cultura e un circolo femminile, una Unione giovani, un ufficio del lavoro per il collocamento degli operai, un segretariato dal popolo, un giornale rionale, un salone-teatro, un gruppo buona stampa, un asilo infantile, un doposcuola, scuole professionali, cucine operaie, una sottosezione del Partito Popolare, una squadra di esploratori cattolici e una sezione dell'Avanguardia giovanile, che difende le opere cattoliche dagli assalti dei «rossi» e dei «neri». Legata al popolarismo e al sindacalismo bianco, all'inizio degli anni Trenta la casa è smantellata.

Anche le altre case del popolo, cattoliche e socialiste, conoscono l'ostilità fascista. Incursioni, violenze e occupazioni si susseguono. Alcune case del popolo saranno trasformate in case del fascio.

Una società in fermento che non impedisce l'avanzata fascista

Il primo dopoguerra italiano, così ricco di fenomeni di mobilitazione civile, è segnato da contrapposizioni ideologiche e da frustrazioni collettive. Una nuova categoria sociale, quella del "reduce di guerra", diventa forza di pressione. Il mito della "vittoria mutilata" avvelena il dopoguerra: l'Italia ha vinto il conflitto ma sembra aver perso la pace.

L'esperienza della Grande Guerra ha cambiato milioni di uomini, che sono tentati di applicare alla società di pace i metodi violenti tipici del conflitto. I risultati sono la radicalizzazione della vita politica e la militarizzazione della società civile. Alcuni schieramenti si costruiscono un braccio armato. Il movimento fascista contribuisce a esasperare le tensioni, ponendosi come nuova alternativa alla vecchia "Italia legale" creata dal Risorgimento.

L'ascesa del fascismo è favorita dalla debolezza delle istituzioni e dall'incapacità dei partiti di trovare un terreno di accordo, che superi le divergenze politiche e ideologiche. Nei Fasci di combattimento molti giovani della piccola e media borghesia intravedono un'occasione di rivoluzione nazionale.

Nel 1922 il fascismo dà vita alla Confederazione nazionale delle corporazioni fasciste: l'obiettivo è il monopolio della rappresentanza dei lavoratori e l'abolizione delle organizzazioni sindacali libere, colpite dalla violenza squadrista. Dopo l'accordo di Palazzo Vidoni (1925) tra la Confindustria e la Confederazione delle corporazioni fasciste, i sindacati liberi sono costretti a sciogliersi.



1928. Mussolini durante una cerimonia in piazza del Popolo, Roma.



Archivio Storico dell'Istituto per la Storia dell'Azione Cattolica e del Movimento Cattolico in Italia "Paolo VI".

UN NUOVO STRUMENTO DI PRESENZA

L'Azione Cattolica

Con l'avvento del fascismo, mentre scompare la rete organizzativa che per più di cinquant'anni ha innervato il movimento cattolico, si apre una nuova epoca nella storia dell'Azione Cattolica. In essa Pio XI (1922-1939) vede lo strumento ideale per affermare la presenza della Chiesa in una società affetta dal laicismo: il rinnovamento sociale non è il frutto di un progetto politico, ma l'esito di un'opera educativa, che investa ogni ambito dell'attività umana. Rimasta l'unica organizzazione non fascista a operare nel Paese, a ogni livello di età e per ogni categoria sociale, l'AC è articolata in organizzazioni nazionali maschili e femminili (Uomini, Donne, Giovani, Universitari). Ci sono i Segretariati per la scuola e la moralità, l'Istituto cattolico di attività sociali, i Fanciulli, i Maestri e i Laureati.

L'AC è attiva nell'ambito assistenziale, della produzione culturale e della stampa. Su tutto domina l'impegno pedagogico, che propone percorsi alternativi all'associazionismo fascista, anche grazie alla tutela del Concordato.

«Come in altre età della storia della Chiesa, noi dobbiamo lottare con un mondo ricaduto in gran parte nel paganesimo. Ora per ricondurre a Cristo le classi diverse di uomini che l'hanno rinnegato, è necessario anzitutto scegliere nel loro seno e formare ausiliari della Chiesa, che ne comprendano lo spirito e i desideri e sappiano parlare ai loro cuori con senso di fraterno amore. I primi ed immediati apostoli degli operai devono essere operai; industriali e commercianti, gli apostoli degli industriali e degli uomini di commercio»

Pio XI, *Quadragesimo anno*, 1931



Arnaldo Borelli.



Arnaldo Borelli (1882-1952), sollecitato dal cardinale Andrea Carlo Ferrari fonda la Gioventù femminile di Azione Cattolica. Nel 1918 Benedetto XV lo nomina presidente della GF e lo affida il compito di diffonderla nelle diocesi italiane. In una società che riserva alle donne un ruolo ancora marginale, la Borelli e le sue ragazze iniziano a viaggiare in tutta Italia, organizzando ovunque incontri e adunanze. Nel Meridione, dove le giovani vivono isolate, la GF provoca una sorta di rivoluzione culturale. Nella foto in udienza da Pio XII.

«Un pensiero ci tormentava: che sarà delle madri di domani se le giovani d'oggi adorano il Signore nella penombra del tempio e lo rinnegano alla luce del sole? Bisogna riunirle, istruirle, dare loro la fierezza della loro fede, per farne domani madri capaci di educare cristianamente i figlioli»

A. Borelli, 1948



«L'Università Cattolica nasceva nel dicembre 1921 come un esperimento fondato soprattutto sulla fiducia che anche noi cattolici abbiamo nel risorgimento della grandezza del nostro Paese e sulla persuasione che da decenni ci anima, e cioè che la scuola potrà contribuire più di ogni altro istituto a questo risorgimento nazionale, solo se essa sarà libera e se potranno, nel promuoverne l'incremento, cimentarsi in nobile gara, mirando solo all'educazione e alla formazione delle nuove generazioni, tutte le energie sane e fattive del Paese»

A. Gemelli, 1923

PER IL PROGRESSO DEL PAESE L'Università Cattolica

Nel 1921 viene fondata, a Milano, l'Università Cattolica del Sacro Cuore. I promotori, un gruppo di amici legati al francescano padre Agostino Gemelli (1878-1959), vogliono rinnovare la cultura cattolica italiana e favorire la «riconciliazione tra scienza e fede». Padre Gemelli vuol «mostrare il rispetto che la Chiesa ha per la ragione umana».

L'esperienza di fede punta sulle capacità di indagine e di ricerca, aprendosi alla «scienza per la scienza, ma ordinata alla vita». Gemelli mira a uno strumento culturale di alto profilo, che sappia influire sul «riordinamento della società in base al modello cristiano» attraverso la formazione di una classe dirigente integralmente cattolica.

Per i fondatori dell'Università Cattolica il monopolio educativo dello Stato è all'origine dei difetti del sistema scolastico italiano.

«Libertà per tutti, anche per i nostri avversari; libertà per socialisti, ebrei, massoni, di educare la gioventù d'Italia, per aver ancor noi il diritto di educare quella gioventù che viene a noi, attratta dalla bellezza del cristianesimo»

A. Gemelli, 1918



1920. Padre Agostino Gemelli e il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster in occasione della benedizione dello statua di Cristo Re posta sul frontone dell'Università Cattolica.

Padre Gemelli con i primi studenti dell'Università nel 1921.



Per Gemelli, l'autonomia universitaria è indispensabile al consolidamento dell'unificazione del Paese. Questo progetto dovrà però confrontarsi con la volontà dello Stato fascista di monopolizzare l'educazione nazionale. La stessa esistenza di una università libera contesta, nei fatti, le pretese totalitarie del fascismo.

Lo capiscono le spie del regime, che il duce mette alle costole di padre Gemelli nel timore che questa fucina ideologica forgi una nuova leva di politici, sindacalisti e amministratori, capaci di raccogliere la successione al fascismo.

«Allora si bussò al cuore degli umili»

L'Università Cattolica nasce come fenomeno popolare, grazie al coinvolgimento della gente comune.
«Questo caso tanto raro di cospicua iniziativa interamente privata nel campo dell'istruzione superiore, il fervore nobilissimo da cui i suoi propugnatori sono animati, l'entusiasmo che, in molte regioni d'Italia, muove numerosissime persone della piccola borghesia e delle classi operaie e campagnole a dare il loro obolo al nuovo istituto, sono parsi al Consiglio [della Pubblica Istruzione] indizi di un movimento disinteressato e ideale, la cui esistenza tra gli umili torna ad onore del nostro paese» (A. Casati, 1924).
È un vero e proprio «miracolo di popolo cristiano», come sostiene Gemelli. Le prime offerte provengono dal sanatorio di Osnago, dove sei giovani tubercolotici raccolgono soldi da inviare all'Università.



1929. La gigantografia del Duce campeggia su piazza Duomo in occasione delle elezioni della Camera dei deputati.

CHI DEVE EDUCARE GLI ITALIANI? *Le battaglie sull'educazione*

Con la nascita dell'Opera Nazionale Balilla (1926) il regime dichiara illegali tutte le associazioni che svolgono attività educativa, cominciando a colpire gli scout, che in Italia fanno riferimento a diverse associazioni: l'ASCI (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana), che riunisce gli esploratori cattolici e che nel 1928 conta 600 reparti e quasi 17.000 iscritti, e due associazioni laiche, la CNGEI (Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani), con 5.000 iscritti, e l'ARPI (Associazione dei Ragazzi Pionieri), con 2.500 iscritti.

Sia laici, sia cattolici subiscono violenze da parte del fascismo. Lo scoutismo è una forma di aggregazione incentrata sulla vita comunitaria, per certi versi paragonabile a quella militare.

È proprio questo aspetto a renderlo invisibile al regime, che intende riservarsi l'educazione dei giovani italiani per trasformarli in una stirpe di dominatori e di conquistatori.

«Lo Stato certamente non può, non deve disinteressarsi dell'educazione dei cittadini, ma soltanto per porgere aiuto in tutto quello che l'individuo e la famiglia non potrebbero dare da sé. Lo Stato non è fatto per assorbire, per inghiottire, per annichilire l'individuo e la famiglia; sarebbe un assurdo, sarebbe contro natura, giacché la famiglia è prima della società e dello Stato»

Pio XI, 1929



«Per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo»

B. Mussolini, 1932



Sin dagli anni Venti i rapporti tra la Chiesa e il fascismo non sono lineari. Il regime adotta atteggiamenti discontinui in politica ecclesiastica: la necessità di controllare la società italiana suggerisce a Mussolini di liberarsi dell'anticlericalismo, per adottare un atteggiamento più accomodante, sfociato nella firma dei Patti Lateranensi (1929). I fascisti, tuttavia, riservano ai cattolici, specie se impegnati nel sindacalismo e nel Partito Popolare, intimidazioni e violenze, che non risparmiano laici e sacerdoti attivi nel campo educativo.

Il punto di frizione: il problema dell'educazione degli italiani. A chi spetta il compito di formare l'«italiano nuovo» voluto dal regime?

Il fascismo, per guadagnarsi l'appoggio dei cattolici, introduce l'insegnamento della religione nelle scuole elementari, con la riforma Gentile. Il Concordato, poi, pensa ad estenderlo alle scuole medie. Ciò non significa, tuttavia, che il regime sia disposto ad affidare la formazione dei giovani ad agenzie educative non fascistizzate.

1929. L'11 febbraio, nel palazzo Lateranense, il Duce e il Cardinale Gasparri firmano l'accordo tra il Regno d'Italia e la Santa Sede.



Nel 1931 sono colpiti i circoli giovanili di AC. Lo scontro si risolve con un compromesso, che circoscrive il campo di azione dell'AC alla sola formazione religiosa. Tuttavia, al di là dell'apparente vittoria del regime, il progetto fascista di costruzione dell'«uomo nuovo» fallisce anche perché viene smontato dall'associazionismo cattolico, parallelo e antitetico alle organizzazioni di regime.



«Nello Stato l'uomo realizza i più alti valori morali della sua vita e perciò supera tutto quello che vi è in lui di particolare: convenienze personali, interessi, la vita stessa, se è necessario. Nello Stato noi vediamo l'attuazione dei massimi valori spirituali: continuità oltre il tempo, grandezza morale, missione educatrice di sé e degli altri»

G. Bottai, 1930

«Il sistema economico attuato dalla rivoluzione fascista in Italia assume un nome tradizionale, quello di corporativo, ma non ha di comune con l'ordinamento medievale e con i programmi dei riformatori cristiano-sociali dell'Ottocento molto più che il nome»

A. Fanfani, 1942

LO STATALISMO FASCISTA

Lo Stato: chiave di volta del vivere sociale

La crisi economica del 1929 mette in discussione la validità del modello capitalistico. La grande depressione colpisce anche l'economia italiana. Per evitare il fallimento di una quota significativa delle imprese e delle banche, lo Stato assume ampie responsabilità nella gestione di larga parte dell'apparato produttivo e finanziario. Attraverso l'IRI lo Stato diventa l'azionista di riferimento di una quota importante delle società per azioni italiane. Queste ultime restano però formalmente aziende private.

Nel 1934 il regime passa all'attuazione pratica del corporativismo, con la creazione di 22 corporazioni, che raccolgono in un unico soggetto le associazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro di altrettante attività produttive. Il corporativismo si pone come forma storicamente inedita di organizzazione della convivenza sociale, una sorta di "terza via" tra il modello capitalista e quello collettivista. Il corporativismo fascista punta sulla centralità dello Stato rispetto alla libera iniziativa. L'obiettivo di perseguire l'interesse nazionale, già dichiarato dalla *Carta del lavoro* (1927), si traduce nell'eliminazione della libertà sindacale.



Dare un'"anima" allo stato corporativo

L'esperimento corporativo fascista è oggetto di grande attenzione da parte del mondo cattolico. I cattolici vogliono una ricostruzione organica della società e la fattiva collaborazione tra le classi. Il corporativismo dovrebbe servire a dirigere le dinamiche sociali in base a criteri di giustizia. Diversi intellettuali, come Amintore Fanfani, credono che il rinnovamento della struttura economica possa contribuire alla costruzione di un ordine sociale cristianizzato. Si pensa a uno Stato che pianifichi l'economia nazionale, strappando il singolo al suo «egoismo» individuale con l'obiettivo di rendere più giusta la società.

I cattolici evidenziano però anche le differenze tra il modello medievale, fondato sull'articolazione della società che si struttura dal basso, e il corporativismo fascista, per il quale lo Stato ha un ruolo assolutamente preminente. Non manca la preoccupazione di salvaguardare la centralità delle aggregazioni spontanee e dei gruppi di interesse, visti come componenti ineliminabili della vita sociale.

La sussidiarietà nella dottrina sociale

L'enciclica *Quadragesimo anno* (1931) avanza alcuni rilievi sul corporativismo fascista. Pio XI teme che lo Stato si sostituisca alle «libere attività invece di limitarsi alla necessaria e sufficiente assistenza ed aiuto». L'enciclica è pensata nel periodo della crisi economica e del rafforzamento del ruolo degli Stati nella regolazione delle economie nazionali.

«E quando parliamo di riforma delle istituzioni, pensiamo primariamente allo Stato, non perché dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza, ma perché, per il vizio dell'individualismo, le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato» (QA, n. 79).

Da regolatore, lo Stato si è trasformato in protagonista del vivere sociale. Il passaggio sembra obbligato, vista la debolezza della società civile. L'obiettivo, però, rimane quello di rivitalizzare quest'ultima. Infatti, Pio XI fornisce la prima teorizzazione del principio di sussidiarietà:

«È vero certamente che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche dalle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare.

Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle. Perciò è necessario che l'autorità suprema dello Stato rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento; e allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che solo a lei spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità» (QA, nn. 80 e 81).



1943. Sciopero alla Fiat. Le impossibili condizioni di vita fanno esplodere la protesta operaia. La protesta si allarga alla Prell, dalla Fiat alla Borletti.

LA PATRIA NON È MORTA

Antifascismo e reti di solidarietà

Dopo il 1926 l'antifascismo si riorganizza fuori dai confini nazionali. Molti combattono il regime in esilio, con articoli sulla stampa, conferenze e libri. Insieme a chi ha aderito ai partiti di sinistra, vi sono liberali e cattolici. Il Partito Comunista, il Partito Socialista e «Giustizia e Libertà» si ricostituiscono all'estero, per rappresentare un'altra Italia. Reti cospirative sono presenti anche nel Paese.



1944 Firenze, si combatte nelle strade della città per cacciare i nazisti e snidare i cecchini fascisti.

«Resistenza degli animi»

«Non è questione di tempo, è questione di preparazione. Il tempo è nelle mani di Dio. Si può aspettare senza impazienza. Questa resistenza al fascismo non è nuova. È la più grave e la più diffusa. Il fascismo è cosa di uomini, quindi mortale, la Chiesa è cosa di Dio, quindi immortale. Non si tratta altro che di attendere e di restare sempre pronti per la successione. Quindi nessun contributo fattivo al regime, ma ossequio formale e attesa non disgiunta da preghiere perché Dio liberi al più presto o per il meglio. Colla preghiera così concepita si organizza la resistenza degli animi, la resistenza morale»

1924, spio 390, (A. Pozzi)

Negli anni Trenta le informative delle spie al soldo della polizia politica registrano una certa vitalità anche nel mondo cattolico.

Nel 1928 a Milano è nato il **Movimento guelfo d'azione**. Vuole opporsi al fascismo perché lo Stato etico è inconciliabile con il cristianesimo. Nel fascismo «tutto è nello Stato, e nulla di umano o di spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato». Per i guelfi il fascismo va combattuto con l'educazione del popolo. Condannati dal Tribunale speciale al carcere, rimangono una voce isolata all'interno del mondo cattolico, che ufficialmente ne prende le distanze. La diffusione delle loro idee attraverso i canali dell'associazionismo cattolico dimostra però che il lavoro di educazione dei giovani non è stato vano.

«Contendere al fascismo il cuore del bimbo, la volontà del giovane, il pensiero dell'uomo. Ai giovani bisogna parlare con concitata voce, che venga tutta dal cuore. Bisogna dir loro che cosa è la libertà, farla amare e volere. Dire con quale animo, per quale sogno di libertà, di giustizia e di pace i loro padri e i loro fratelli assaltarono con furia italica il Carso e il Grappa. Distruggere nella loro mente le menzogne fasciste non è difficile»

Da un volantino del Movimento guelfo d'azione, 1922

Alleanza nazionale

Tra i gruppi che operano in clandestinità, vi è quello di antifascisti liberali che si denomina **Alleanza nazionale**. È stato fondato nel 1928 dal poeta Lauro De Bosis e da Mario Vinciguerra. Ottiene l'appoggio di Benedetto Croce. Anche padre Enrico Rosa, che dirige la «Civiltà Cattolica», se ne fa sostenitore. Alleanza nazionale esorta chi non vuole impegnarsi nella clandestinità a praticare alcune forme di disobbedienza civile.

1. Non assistere a nessuna cerimonia fascista.
2. Non comprare nessun giornale. Son tutte bugie.
3. Non fumare (il fumo rende al fascismo oltre 3 miliardi l'anno, tanto di che pagare tutti i suoi sbirri). [...]
8. Diffondi le circolari dell'Alleanza.
9. Forma una catena di amici fidati su cui puoi contare per ogni evenienza.
10. Abbi fede nell'Italia e nella libertà.

Da un volantino di Alleanza nazionale

1931. Lauro De Bosis sull'aeroplano dal quale lanciò, su Roma, 400.000 volantini contro i fascisti.



Il 25 luglio 1943 il duce è rovesciato da una congiura interna al fascismo, che ottiene l'appoggio del re. L'8 settembre è reso noto l'armistizio: l'Italia si è arresa. I tedeschi occupano il Paese e inducono Mussolini a costituire la Repubblica sociale italiana. Nel Nord Italia nascono le prime bande partigiane. È l'inizio della guerra di Liberazione.

A partecipare alla Resistenza è lo stesso «paese reale» che spesso ha creduto al fascismo e che ora si riscatta attraverso la lotta antifascista. Un ruolo fondamentale lo svolgono i militari. Mentre i comandi superiori lasciano l'esercito senza ordini, a volte sono gli ufficiali inferiori a prendere l'iniziativa e a rivolgere le armi contro i tedeschi, in battaglie tanto eroiche quanto disperate.

E sono sempre i militari a dar vita alle prime formazioni partigiane nel Nord. Vi sono poi i vecchi antifascisti e i giovani, che ancora poco sanno di politica. A prendere parte alla Resistenza è un'Italia spesso apolitica, che combatte i tedeschi per un elementare senso di giustizia e di libertà e si rivolge ai partiti in un secondo momento.

Durante la guerra civile si costruiscono reti solidali in tutta Italia, con una capillarità che, visto il periodo, è eccezionale. È una società ancora viva, capace di spendersi per il bene di tutti. Un vivo senso di solidarietà porta ad aprire case, conventi e canoniche per salvare migliaia di ebrei, partigiani e soldati in fuga. Organizzazioni laiche e cattoliche si adoperano a favore di intere famiglie di ebrei, sia stranieri, sia italiani.

DelAsEm. Per salvare gli ebrei

Delegazione Assistenza Emigranti, associazione creata da ebrei italiani nel '39 per soccorrere gli ebrei scappati dai paesi occupati.

Nel '43 Valobra, presidente della DelAsEm, prima di rifugiarsi in Svizzera, affida la sua opera al cardinale Boetto, arcivescovo di Genova, e al clero italiano. I vescovi di molte città danno il loro aiuto. Valobra dalla Svizzera raccoglie aiuti economici che provengono per lo più dal comitato di raccolta fondi americano. È emblematica l'esperienza fiorentina, dove il centro DelAsEm è costituito dal rabbino Nathan Cassuto e dall'arcivescovo Elia Dalla Costa. Il lavoro prosegue fino alla Liberazione, tra difficoltà e arresti, grazie al sostegno di molti, come il ciclista Gino Bartali che, con il pretesto degli allenamenti, consegna soldi e documenti, nascondendoli nella canna della bicicletta.

Un collage dedicato all'opera di DelAsEm a Villa Emma, Nonantola (MO); al centro il fondatore di DelAsEm, l'avvocato genovese Lelio Vittorio Valobra, e intorno le immagini dei collaboratori e dei ragazzi ebrei salvati.





SECONDA GUERRA MONDIALE

La Costituzione

art. 2

Il momento dell'Assemblea costituente rappresenta un episodio di eccezionale pluralismo dove cattolici, liberali, socialisti e comunisti hanno concordato un testo approvato quasi all'unanimità. Nonostante accese differenze ideologiche si è arrivati a una "Costituzione di tutti".

Un esempio illuminante è il dibattito sull'articolo 2, nel quale intervengono (tra gli altri) il vice-segretario della Democrazia Cristiana, Giuseppe Dossetti, e il segretario del Partito Comunista, Palmiro Togliatti.

DOSSETTI: Si vuole o non si vuole affermare un principio antifascista o afascista che non sia riconoscimento della tesi fascista della dipendenza del cittadino dallo Stato? Se così è, ecco che si viene a dare alla Costituzione una impostazione ideologica, ma di una ideologia comune a tutti. Questo concetto fondamentale dell'anteriorità della persona, della sua visione integrale e dell'integrazione che essa subisce in un pluralismo sociale, può essere affermato con il consenso di tutti.

TOGLIATTI: Lo Stato è un fenomeno storico, storicamente determinato, e ad un certo momento dovrebbe scomparire, mentre sarebbe assurdo si pensasse che debba scomparire la persona umana. Un regime politico, economico e sociale è tanto più progredito quanto più garantisce lo sviluppo della personalità umana. (Si potrebbe) dissentire nel definire la personalità umana; però il fine di un regime democratico è quello di garantire un più ampio e più libero sviluppo della persona umana.

MORO: Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettoso di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità (...). La società non è unica, non è monopolizzata nello Stato, ma si svolge liberamente e variamente nelle forme più imprevedute (...). Insisto, onorevoli colleghi (...), perché, quando noi parliamo di autonomia della persona umana, evidentemente non pensiamo alla persona isolata nel suo egoismo e chiusa nel suo mondo. Non intendiamo di attribuire a essa un'autonomia che rappresenti uno splendido isolamento. Vogliamo dei collegamenti, vogliamo che queste realtà convergano, pur nel reciproco rispetto, nella necessaria solidarietà sociale.

L'articolo racchiude così i tre principi cui si deve ispirare, per i padri costituenti, lo Stato democratico italiano: il principio personalista, il principio del pluralismo sociale e quello di solidarietà.

Articolo 2: La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

I partiti di sinistra non respingono la possibilità di istituire enti scolastici privati «sotto la vigilanza e il controllo dello Stato e nei limiti della legge». L'intenzione dei democristiani non è quella di rivendicare per la scuola non statale una posizione di privilegio: si vuole però escludere una posizione di vantaggio e di monopolio per la scuola statale. Alcuni costituenti liberali, comunisti e socialisti propongono un emendamento che aggiunge le parole «senza oneri per lo Stato». Lo illustra all'Assemblea il liberale Epicarmo Corbino.

MARCHESI: La istruzione primaria, media, universitaria è tra le precipue funzioni dello Stato. Lo Stato detta le norme generali in materia di istruzione e tutta la organizzazione scolastica ed educativa è sotto la sua vigilanza.

MORO: Lo Stato soddisfa l'interesse allo sviluppo della cultura, sia organizzando le scuole proprie, sia assicurando le condizioni per la libertà ed efficienza delle iniziative di istruzione ed educazione di enti e di singoli. Lo Stato detta le norme generali in materia di istruzione e vigila sull'andamento degli studi. La scuola privata ha pieno diritto alla libertà di insegnamento. È in facoltà dello Stato concedere sussidi alle scuole non statali.

CORBINO: Noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire a favore degli istituti privati; diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. È una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o non dare.

L'emendamento precisa cioè che lo Stato non è tenuto a intervenire a favore della scuola a gestione privata, ma non esclude che lo Stato possa farlo.

Dall'Articolo 33: L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento.

La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali.

art. 33

Intervenendo sul tema dell'assistenza sociale, Togliatti propone di inserire nella Costituzione non solo i diritti sociali dei lavoratori, ma anche nuovi «*elementi programmatici*» in grado di traghettare l'Italia verso quella che lui definisce una «*trasformazione economica socialista*». Nella sua relazione propone infatti:

art. 38



TOGLIATTI: Ogni cittadino ha diritto al lavoro e ha il dovere di svolgere un'attività socialmente utile. Chi è senza lavoro senza sua colpa è assistito dallo Stato. Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini, lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione secondo un piano che dia il massimo rendimento per la collettività.

Alcuni democristiani accettano la proposta di Togliatti; gli ex-popolari sostengono invece la necessità di specificare che la soddisfazione dei diritti sociali non è compito esclusivo dell'amministrazione pubblica, ma può essere svolta anche dai sindacati, dalle mutue o da altri enti nati all'interno della società civile. Secondo il democristiano siciliano Corrado Terranova

TERRANOVA: Con l'affermazione di Togliatti tutta l'assistenza verrebbe statalizzata. Di tutte le altre forme di assistenza e beneficenza non si fa cenno (...). È chiaro pertanto l'esplicito intendimento di abolire o, quanto meno, di lasciare fuori di ogni tutela le varie forme di assistenza privata e di beneficenza comunque alimentate da istituzioni non statali. Ma lo Stato non potrà affrontare tutte le forme di assistenza che i diversi bisogni umani determinano. Non lo potrà, perché non ne avrebbe gli organi e i mezzi; non lo dovrà neppure perché si sostituirebbe a quelle attività assistenziali, che la beneficenza privata svolge con tanto fervore e con così devoto sentimento di solidarietà umana.

La proposta di Terranova è accolta in parte: la Costituzione chiarisce che «*l'assistenza privata è libera*».

Dall'Articolo 38: Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

Ai compiti predisposti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera.

Alla forma definitiva del Titolo III della Costituzione, dedicato ai «Rapporti economici», e in particolare dell'articolo 41, concorrono dinamiche politiche interne e internazionali. Il Partito Comunista riconosce almeno formalmente «*la proprietà privata e l'iniziativa economica privata*», ma insiste che esse devono essere esercitate secondo «*le direttive e i programmi economici stabiliti dallo Stato*». La Democrazia Cristiana accoglie il principio della funzione sociale della proprietà e dell'impresa, ma si oppone all'ipotesi di assegnare allo Stato la gestione esclusiva dell'economia nazionale. A nome della DC interviene Francesco Dominè:

DOMINÈDO: Se è vero che l'uomo sta al centro della vita associata, come causa prima e scopo ultimo, ne deriva che lo Stato, necessario tutore del diritto, non può di regola trasformarsi in assuntore dell'economia, se non in quanto la iniziativa privata risulti inadeguata al fine o non rispondente all'interesse pubblico. Non si disconoscono in ciò gli aspetti corali della civiltà moderna, ma si rivendica alla personalità umana il diritto di protagonista della storia.

Durante la seduta del 9 maggio 1947 viene presentato da alcuni costituenti del Partito Comunista l'emendamento Montagnana, che richiede la pianificazione del lavoro e quindi dell'economia. Il dibattito è acceso e aspro. Si scontrano due linee culturali inconciliabili. Da una parte, democristiani, liberali e qualunquisti si oppongono alla collettivizzazione. Dall'altra, comunisti e socialisti ne affermano la necessità storica. La votazione sancisce la vittoria della coalizione cristiano-liberale contraria alla pianificazione. L'emendamento Montagnana viene respinto.

Dall'Articolo 41: L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

art. 41



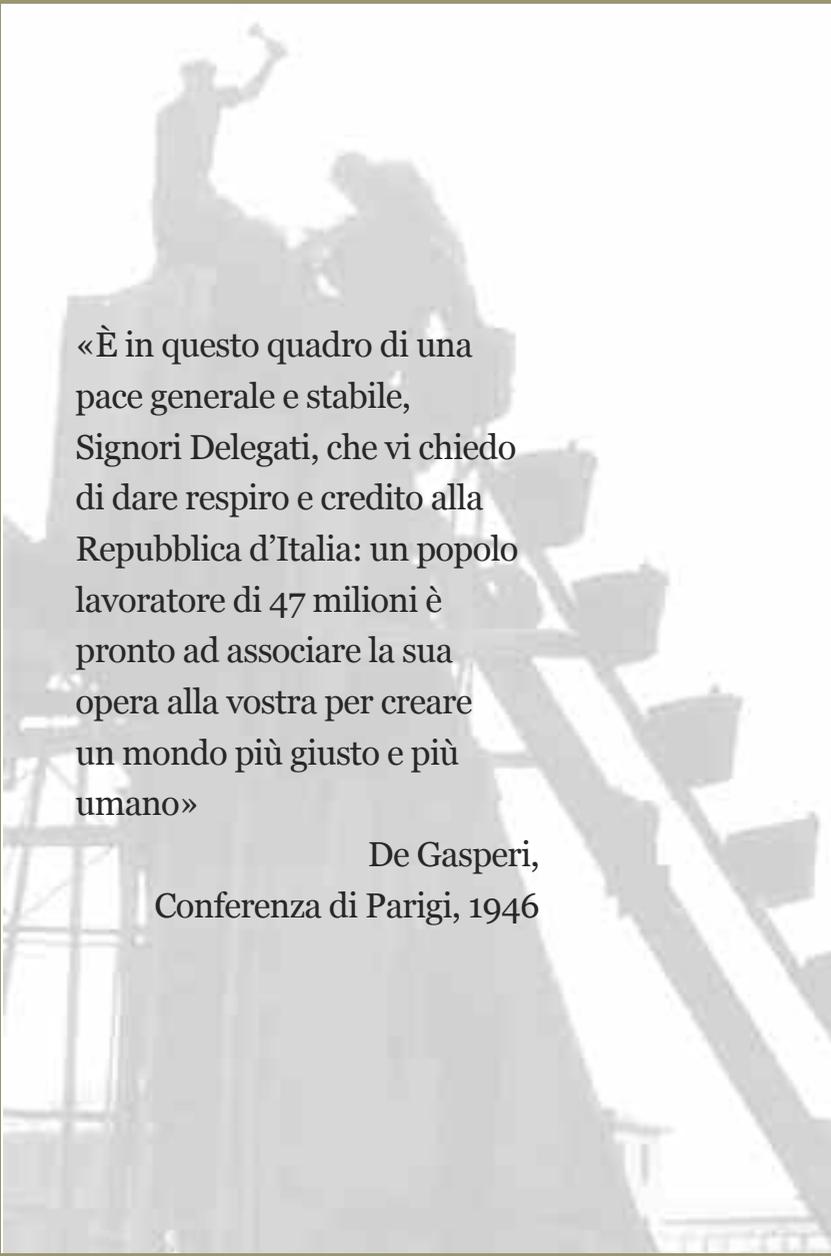
Andate adagio; chi ve l'ha detto che della Costituzione, costruita con tanta fatica e che dovrebbe valere per secoli (questa è almeno l'illusione umana) debba essere fatto tutto, applicato tutto entro quattro o cinque anni? Specialmente quando come adesso, noi siamo costretti, angosciati, eccitati, incalzati dai problemi della ricostruzione materiale ed economica della Nazione? [...] E allora la Costituzione bisogna che venga attuata; però *cum grano salis*, con l'esperienza a tempo e luogo [...]. Bisogna che le parti sostanziali siano permanenti, resistano alla critica e si protraggano innanzi al di là delle esperienze. Però ci sono degli istituti, degli organi soprattutto, i quali possono subire delle modificazioni [...]. Se la Costituzione nel suo complesso deve rimanere nelle sue fondamenta, deve essere un impegno, una garanzia d'ordine, di tranquilla dignità dello Stato, però bisogna anche ammettere che dei cambiamenti possono essere fatti. Per questo c'è il Parlamento, per questo c'è l'opinione pubblica e ci sono le campagne elettorali. La Costituzione non è un semplice libro, un pezzo di carta; deve essere qualcosa di vivente. La Costituzione è vivente.

Alcide De Gasperi,
agosto 1952



LA RICOSTRUZIONE

IL BOOM ECONOMICO



«È in questo quadro di una pace generale e stabile, Signori Delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia: un popolo lavoratore di 47 milioni è pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto e più umano»

De Gasperi,
Conferenza di Parigi, 1946

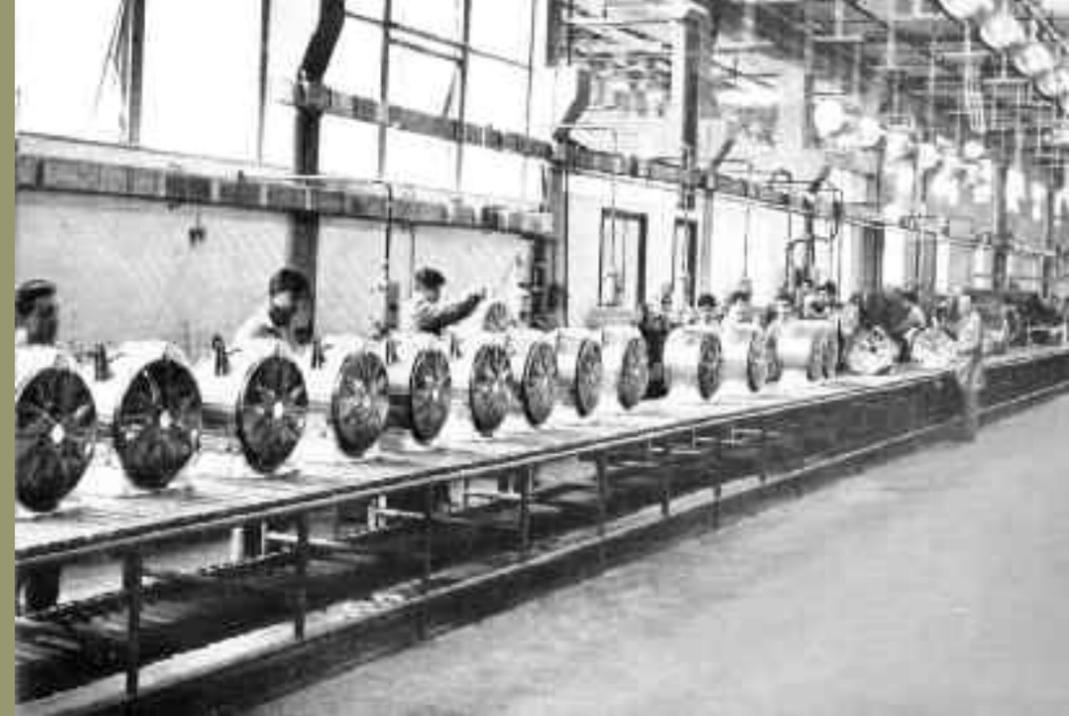
UN "MIRACOLO"?

L'Italia, duramente colpita dalla seconda guerra mondiale, a differenza di altri paesi possiede un sistema industriale danneggiato in misura limitata dagli eventi bellici. I danni maggiori sono al Sud. Al Nord, dove si concentrano le aziende italiane, il patrimonio industriale ha subito danni minori, soprattutto in alcuni settori come quello tessile. Proprio per questo l'industria italiana, garantiti gli arrivi delle materie prime e ripristinato in parte il sistema dei trasporti, può tornare rapidamente a produrre, contribuendo alla ripresa economica europea.

Si è trattato di un vero e proprio "miracolo"?

La propensione al risparmio del popolo italiano, l'innesto nel tessuto industriale di nuovi apparati tecnologici arrivati con il Piano Marshall, un costo del lavoro che cresce a livelli inferiori della produttività, materie prime disponibili a prezzi stabilmente bassi, l'apertura dei mercati internazionali, che ha il suo culmine con i processi di integrazione europea, un quadro politico che tranquillizza gli imprenditori.

Queste spiegazioni, però, non bastano. C'è stata una sorta di valore aggiunto italiano, qualcosa nato al di fuori di qualsiasi schema o previsione di crescita: personaggi e attività che testimoniano la presenza di un movimento dal basso, fatto di operai, artigiani, piccoli e grandi imprenditori, gente comune mossa dal desiderio di costruire, ognuno nel proprio campo, il bene comune, dando vita ad imprese che crescono, fanno ricerca e sviluppo, mettono le basi per un network collaborativo.



INNOVAZIONE E CAMBIAMENTO LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

L'Italia del secondo dopoguerra reagisce alle difficoltà grazie allo spirito di iniziativa di molti italiani, che fa leva su una grande laboriosità, su uno straordinario spirito di sacrificio, su un forte senso della famiglia, che di fatto coincide con l'attività economica, e su grandi capacità creative. In un contesto in cui gli attori principali sono alcune grandi imprese private e i due colossi pubblici (IRI ed ENI), la genialità, l'iniziativa e il desiderio di ripartire di alcuni uomini, di origini modeste, spesso titolari o eredi di piccole attività, fanno sì che le piccole realtà imprenditoriali contribuiscano in maniera significativa alla ricostruzione del Paese.

Negli anni del boom economico si assiste a un'incredibile natalità di piccole e medie imprese. Pur essendo da sempre una delle peculiarità del modello di sviluppo italiano, le PMI ora sembrano ancor più rilevanti. Il censimento industriale del '51 dimostra che il 32% di imprese manifatturiere ha meno di 10 addetti. Nel censimento successivo le imprese fino a 100 addetti aumentano del 10%. Sono spesso operai specializzati, usciti da istituti tecnici capaci di fornire una solida preparazione, ad adeguarsi con sorprendente agilità alla nuova fase economica e a inventarsi imprenditori.

È gente capace di inventare, ridisegnare, riprogettare in base ai bisogni della società. Molti di loro, anche grazie alle politiche favorevoli allo sviluppo industriale, vedranno crescere le loro imprese, che diventeranno veri e propri marchi del *made in Italy* nel mondo.

Creatività, ingegno, design

Piazza

Il porzionatore gelato della Piazza, azienda del settore dei casalinghi nella zona del Cusio, nell'alto novarese, è un altro tipico caso di prodotto innovativo che nasce negli anni del boom economico. Creato dall'ingegno di Gianni Piazza, è brevettato nel 1961 come il primo porzionatore per gelato in acciaio inossidabile al mondo. L'idea nasce dallo sviluppo di un prodotto in ottone nichelato apparso in America nel 1914. La complessità di progettare, produrre e assemblare 15 componenti in acciaio inossidabile per formare un unico prodotto di semplice utilizzo è elevata e rappresenta una scommessa per la tecnologia dell'epoca. La sfida è vinta grazie al fatto che Gianni Piazza, ha una preparazione tecnica che gli permette di guidare in prima persona la realizzazione delle attrezzature necessarie alla produzione.

La EFPEPI 3 (Fratelli Piazza terza generazione) è ricercata dai clienti per i suoi prodotti di alta difficoltà produttiva ed elevata facilità di utilizzo. È con questo stile e questa passione che l'azienda è diventata leader nel settore dei casalinghi.

Operai diventano imprenditori

Bric's

La Bric's è nata da imprenditori che, una volta appreso il mestiere fabbrica, hanno aperto una propria realtà produttiva. Quella di Mario Briccola, fondatore dell'azienda, è la storia di chi parte con poche risorse ma con tanto entusiasmo e idee chiare.

Mario già a quattordici anni lavora in fabbrica a Varese, come valigiaio per una delle aziende più prestigiose della città: la ditta Ascoli.

Nel 1948 inizia una propria attività insieme al cugino Guerrino Tettamanti, come produttore di valige. Nel 1952 fonda la sua impresa: l'*Industria valigeria fine Mario Briccola*, a Olgiate Comasco. Oggi la Bric's è un'impresa internazionale, con showroom in tutto il mondo.

Una foto racconta più di quanto possano fare mille parole. È stata scattata nel '52. Ritrae Mario Briccola a Firenze, sotto la statua del Nettuno, con le valigie del campionario posate a terra. Mario ha capito che per crescere, più degli altri, bisogna girare per l'Italia e raggiungere i negozi delle città.



Le invenzioni

Borghì e l'IGNIS

È la storia di un uomo, Giovanni Borghi, e della sua fabbrica, la IGNIS. Nel 1943 la famiglia Borghi inizia a sviluppare a Comerio vicino a Varese, una piccola officina di fornelli a resistenza arroventata. L'Italia però, servita da una rete elettrica vecchia e inefficiente, non è in grado di sostenere una forte crescita dei consumi domestici di elettricità.

Da qui l'intuizione di Giovanni (che non si può capire se non in relazione all'opera di Enrico Mattei, il quale ha fornito all'Italia grandi disponibilità di gas): il fornello a gas.

Dai fornelli ai frigoriferi: il bisogno degli italiani è di avere a disposizione un prodotto economico, pratico e bello. I primi frigoriferi costruiti in IGNIS, però sono ancora troppo grandi e poco capienti. Il salto di qualità viene fatto brevettando una nuova schiuma isolante, che consente di costruire frigoriferi con lo stesso ingombro, ma con una capacità di conservare prodotti superiore del 25%. La produzione arriva fino a dodicimila frigoriferi al giorno. All'inizio degli anni Sessanta, IGNIS contribuisce al 38% delle esportazioni italiane di elettrodomestici.



Piccole imprese crescono

Ferrero

La storia di questa azienda parte da Alba, piccola cittadina piemontese, dove non è difficile trovare nocciole a basso costo. È così che Pietro Ferrero nel 1946 apre un laboratorio per dolci in via Rattazzi.

L'idea è di produrre una pasta di nocciole chiamata Pasta Gianduja, che richiama il celebre cioccolatino torinese. Ferrero comincia a produrre una piccola quantità per i negozianti della cittadina. Quando si accorge del potenziale del nuovo prodotto, costruisce un impianto di maggiori dimensioni, perché la produzione artigianale non basta per rispondere alla domanda in forte crescita.

Nasce così la Ferrero, che con il nuovo impianto industriale richiede un maggior numero di lavoratori e crea una rete di distribuzione aziendale.

L'azienda dimostra ampi orizzonti, fuori dai confini nazionali: già nel 1956 costruisce il primo impianto in Germania e nel 1968 in Francia. In seguito sono inaugurati stabilimenti in Olanda, Belgio, Svizzera, Danimarca e Inghilterra. L'anno decisivo è il 1964. La vecchia Pasta Gianduja prende un nuovo nome, che ottiene un enorme successo: la Nutella.



LE BANCHE DEI TERRITORI E IL RUOLO DELLA COOPERAZIONE DI CREDITO

A supporto delle nuove realtà che si stanno affermando sul territorio italiano opera un insieme variegato di istituti di credito. Tra questi, le banche cooperative hanno un ruolo importante nel sostegno all'imprenditoria locale, soprattutto alle imprese di piccola e media dimensione che si vogliono affermare.

Le banche popolari, le casse rurali e artigiane e le casse di risparmio sono da decenni attive nelle diverse realtà.

In questo contesto di particolare effervescenza imprenditoriale, si attivano per favorire il consolidamento delle esperienze che si affermano sul mercato, ma che molto spesso non hanno dotazioni patrimoniali e liquidità particolarmente consistenti.

Molte di queste realtà cooperative sono costituite dagli stessi artigiani e dai piccoli imprenditori agricoli, che necessitano degli strumenti finanziari per concretizzare le loro idee. Sono gli stessi operatori economici che si dotano o che rafforzano istituzioni economiche, capaci di sostenere la loro attività. La società civile arricchisce così i diversi territori di strutture che possono consolidare i processi di crescita.



Il tessuto delle banche cooperative, già presente da quasi un secolo nel Paese, si rafforza rimanendo fedele alla sua vocazione, vale a dire il credito attento al territorio.

Spesso le banche popolari si allargano in un contesto regionale, mentre le casse rurali si sviluppano a livello comunale, al massimo allargano la loro presenza a comuni confinanti.

Rispondendo alle esigenze di finanziamento dei piccoli imprenditori e degli artigiani, consentono alle loro imprese di consolidarsi e di crescere. Di fatto scommettono sulla capacità di iniziativa di questi nuovi protagonisti dell'economia italiana.

L'attenzione al territorio Banca Popolare di Milano

Con la fine del conflitto la Banca Popolare di Milano riprende a operare come banca appartenente a pieno titolo alla categoria delle aziende di credito che, sin dalla nascita, sono caratterizzate dalla profonda integrazione con il territorio e con le comunità locali.

Determinante per l'Istituto è la politica di espansione degli sportelli nelle località dove la struttura dell'economia corrisponde alla natura e alla vocazione della banca, caratterizzata dalla scelta preferenziale per il credito alle imprese industriali e commerciali di medie e piccole dimensioni. All'inizio degli anni Cinquanta la Banca Popolare di Milano registra una crescita dei depositi con ritmi superiori alla media nazionale. Si crea così una situazione di ampia liquidità. La politica di espansione prevede l'insediamento nelle province di Como, Pavia e Varese, dove operano piccole aziende artigiane che rappresentano la maggioranza delle imprese.

Filiale di Gallarate (Archivio Storico BPM, archivio fotografico).



IL SETTORE PUBBLICO E LA COOPERAZIONE CON IL PRIVATO

L'IRI

La crescita industriale italiana degli anni Cinquanta è favorita anche dallo Stato sia direttamente sia indirettamente. Un ruolo decisivo è svolto dall'IRI. L'Istituto per la ricostruzione industriale era stato creato nel 1933 come ente provvisorio per evitare il fallimento delle principali banche d'affari del tempo, le tre grandi banche miste, la Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma, che detenevano una quota rilevante del capitale azionario delle società industriali italiane.

Salvate le banche, che sarebbero diventate proprietà dello stesso IRI, l'Istituto nel 1937 era stato trasformato in ente permanente. A quella data controllava imprese che assommavano al 44% del capitale azionario totale italiano e detenevano posizioni assolutamente rilevanti, talvolta dominanti, in numerosi settori strategici (siderurgia, costruzioni navali, produzione di armamenti, gestione di linee di navigazione, servizi telefonici).

Durante gli anni del boom economico l'IRI è stato fondamentale per lo sviluppo. Ha concorso alla crescita economica in modo attivo ed efficiente, fondando la società Finmeccanica (1948) e favorendo lo sviluppo dell'industria elettrica, della rete autostradale, dei servizi telefonici e delle comunicazioni marittime e aeree.

Proprietario di imprese come la SIP, l'Alitalia e la società Autostrade, nella prima metà degli anni Sessanta è uno dei più grandi gruppi europei.

Gode di una situazione finanziaria solida al punto da autofinanziarsi, vantando 100.000 dipendenti e un fatturato 2.000 miliardi.

Nel dicembre 1959 è inaugurata la prima tratta da Milano a Bologna.
Il 1° dicembre 1960 è inaugurata la tratta Bologna-Firenze.
Nel settembre 1962 è completato anche il tratto tra Roma e Napoli.



L'AUTOSTRADA DEL SOLE

Dopo la guerra l'automobile diviene l'emblema della volontà di ricostruire. Le strade italiane sono malmesse, soprattutto nel Meridione. Tra il '45 e il '55 il numero degli autoveicoli si moltiplica di ben otto volte. Lambrette e vespe motorizzano le famiglie italiane.

L'autostrada del sole è voluta dal Governo che vi scorge uno strumento utile per il consolidamento dei processi di crescita dell'economia nazionale. Prima della sua costruzione, infatti, i mezzi commerciali, per andare da Napoli a Milano, impiegavano circa due giorni di viaggio. Costruire un'arteria di veloce scorrimento avrebbe accorciato i tempi di collegamento e, quindi, abbassato i prezzi delle merci. La costruzione di un'autostrada che colleghi il Paese da nord a sud è voluta anche da quattro giganti dell'industria italiana, FIAT, Pirelli, AGIP e Italcementi.

La «legge Romiti» del 1955 dà il via alla costruzione, per un ammontare complessivo di investimenti pari a 100 miliardi. Nel 1950 era stata costituita dall'IRI la Società Autostrade Concessioni e Costruzioni S.p.a, con l'obiettivo di partecipare, insieme ad altri grandi gruppi industriali, alla ricostruzione postbellica. Sei anni più tardi è firmata la prima convenzione tra ANAS e Società Autostrade.

Nel 1956 il presidente della Repubblica Gronchi inaugura il cantiere di San Donato Milanese. La fase più complicata è la costruzione sull'Appennino, tra Bologna e Firenze. Si reclutano abitanti della zona: i paesi si svuotano perché gli uomini vivono nelle baracche ai margini dei cantieri. La costruzione del viadotto sul torrente Aglio (80 metri di altezza) è una grande scommessa per i costruttori italiani. Nell'ottobre del 1964 l'intera opera è ultimata, con tre mesi di anticipo sul previsto. È costata 270 miliardi e collega Milano e Napoli con un nastro di asfalto lungo 755 km.

Senza un'infrastruttura viaria adeguata il sistema produttivo italiano non avrebbe potuto crescere così velocemente: sarebbe stato molto più difficile per le imprese approvvigionarsi e collocare le proprie merci sui diversi mercati.





«Io proprio vorrei che gli uomini responsabili della cultura e dell'insegnamento ricordassero che noi italiani dobbiamo toglierci di dosso questo complesso d'inferiorità che ci avevano insegnato: gli italiani sono bravi letterati, bravi poeti, bravi cantanti, bravi suonatori di chitarra, brava gente, ma non hanno la capacità della grande organizzazione industriale. Tutto ciò è falso e noi ne siamo un esempio»

E. Mattei, 1961

L'ENI DI ENRICO MATTEI

Enrico Mattei nel 1945 è nominato commissario dell'Agip con l'incarico di liquidare le attività dell'ente nato in epoca fascista. L'Agip, che si muove al di fuori del monopolio energetico delle "Sette Sorelle" senza grandi risultati, dovrebbe essere chiuso, anche per rispondere a pressioni delle compagnie nordamericane.

L'Italia dal punto di vista energetico dipende dall'estero e anche i piccoli giacimenti di petrolio esistenti sono gestiti da gruppi stranieri.

Mattei però si rende conto che l'Agip ha grandi potenzialità. In particolare può dedicarsi, con vantaggio per i suoi bilanci e per l'economia nazionale, allo sfruttamento dei giacimenti di metano presenti in Val Padana.

Mattei blocca le operazioni di liquidazione, recupera capitali e nel 1948 consegue il suo primo successo con la scoperta e la valorizzazione di un giacimento di gas a Ripalta, nel Cremasco. Seguono, fino al 1952, ritrovamenti di gas metano in tutta la pianura Padana, tanto che il Governo dà il via libera alla costruzione di nuove linee di metanodotti.



1946. Enrico Mattei, eroe della resistenza, durante una celebrazione.
1952. Alcide De Gasperi ed Enrico Mattei in visita agli impianti petroliferi di Cortemaggiore (PC).



Nel 1953 viene fondato l'Eni (Ente Nazionale Idrocarburi) con il compito di curare l'approvvigionamento energetico del Paese attraverso l'estrazione e la raffinazione del petrolio e la distribuzione dei carburanti liquidi e del gas metano. Nel frattempo anche il settore delle automobili sta crescendo a livelli mai visti. Il fabbisogno di petrolio cresce di pari passo e si rende necessario l'impegno dell'Eni per garantire risorse al Paese.

Mattei è un personaggio controverso e spesso opera con spregiudicatezza. Ha capito che energia abbondante e a basso costo significa la possibilità di rilanciare l'economia nazionale. Allo stesso tempo è convinto che un grande paese industriale deve avere grandi imprese nazionali che operino nel settore petrolifero.

L'esperienza di Mattei all'Agip può essere considerata simbolo dello spirito di iniziativa italiano, non ultima causa della veloce ricostruzione postbellica. Dimostra che lo Stato assolve i suoi compiti, operando nei settori in cui i privati non possono esprimersi e creando le condizioni utili perché gli altri soggetti possano raggiungere meglio i loro risultati.



IL WELFARE SOCIALE

Dal secondo Ottocento, grazie alla sensibilità di molti industriali italiani, si diffondono nel Paese opere sociali a favore dei dipendenti e delle loro famiglie. È una forma di sussidiarietà orizzontale, troppo facilmente liquidata con l'uso del termine "paternalismo". Realizzare queste opere, in realtà, significa costruire legami oggettivi di reciproca convenienza che collegano proprietà, impresa e dipendenti.

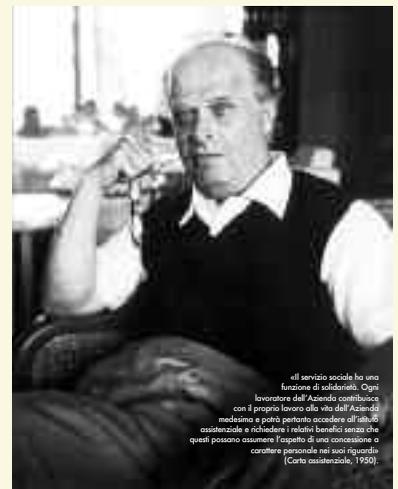


Servizio sociale e solidarietà

Olivetti

L'Olivetti è celebre per il gran numero delle opere organizzate nel ramo aziendale Servizi Sociali: dalle mense, alle mutue integrative, agli asili nido, all'affitto o vendita di case a condizioni vantaggiose, ai servizi medici e di trasporto per i dipendenti, alle colonie estive per i loro figli, all'organizzazione di iniziative per il tempo libero e per la crescita culturale dei lavoratori, sino alla formazione professionale attraverso una scuola interna. Questi servizi raggiungono la maggiore estensione tra gli anni Cinquanta e Settanta e con Adriano Olivetti assumono una forma organica caratterizzata da una forte attenzione alla persona e dalla costante ricerca della qualità e dell'efficienza.

I servizi della Olivetti si differenziano da analoghe esperienze di grandi industrie italiane del tempo non solo per la vastità, ma per la qualità, l'indipendenza di gestione dall'azienda e l'apertura verso la comunità locale. Un ampio sistema di assistenza sociale contribuisce a migliorare il rendimento dei lavoratori: questi sanno che il loro futuro è protetto e assicurato.



Il servizio sociale ha una funzione di solidarietà. Ogni lavoratore dell'Azienda contribuisce con il proprio lavoro alla vita dell'Azienda: medesimo e potrà pertanto accedere all'istituto assistenziale e richiedere i relativi benefici senza che questi possano essere l'oggetto di una concessione a carattere personale nei suoi riguardi (Carta assistenziale, 1950).

I servizi sociali della Olivetti non mirano a sostituirsi al sistema pubblico, ma sono un chiaro esempio di sussidiarietà orizzontale.

Assistenza maternità e infanzia: asili e colonie, assistenza sanitaria e un vantaggioso trattamento salariale alle dipendenti in gravidanza;
Assistenza sanitaria: coordinata dall'ambulatorio generale, ha una copertura molto vasta: infortuni in fabbrica, prevenzione delle malattie professionali e profilassi per le famiglie. Un Fondo di solidarietà interno, alimentato dai contributi dei lavoratori e dell'azienda, integra le prestazioni sanitarie fornite dagli enti pubblici;
Assistenza sociale: assistenti sociali con autonomia collaborano per migliorare l'organizzazione della fabbrica;
Istruzione professionale: scuola organizzata in vari livelli, con un Centro formazione meccanici, un corso per disegnatori, corsi serali, un Istituto tecnico;
Servizi culturali: gestiti dal Centro culturale, forniscono strumenti di studio, informazione e ricreazione tramite la biblioteca di fabbrica, manifestazioni culturali, corsi popolari e pubblicazioni;
Gestioni varie: servizi di mensa, di trasporto e per l'abbigliamento (case per dipendenti costruite dalla Olivetti, prestiti e fiducjazioni bancarie, consulenza tecnica e architettonica gratuita).



LA CONTESTAZIONE

Dal '68 al calo del desiderio

L'Italia va in crisi

Tra gli anni del boom economico e il momento presente, il panorama nel nostro Paese è totalmente cambiato. Allora si andava "a gonfie vele", ora si è in una delle crisi sociali, economiche, politiche più gravi degli ultimi 150 anni.

È innanzitutto il panorama mondiale a essere cambiato: la globalizzazione e la competizione internazionale procedono a ritmi sempre più serrati.

La fine della contrapposizione dei due blocchi, comunista e capitalista, insieme a un clima di relativa distensione, comporta la diminuzione del sostegno economico ai Paesi dell'Alleanza atlantica, tra cui l'Italia. L'Europa unita in senso economico e politico non riesce a dar seguito all'unità monetaria e non decolla.

Il terrorismo internazionale e i movimenti delle popolazioni della sponda sud del Mediterraneo concorrono a rendere instabile la situazione.

Crisi interna all'Italia: si assiste a una crescente divaricazione economica con otto milioni di poveri e un Sud che non si è sviluppato. Il mondo economico e il mercato del lavoro sono divisi tra chi riesce a competere nel nuovo mondo e chi è destinato a fermarsi. Il risparmio privato rimane un punto di forza, ma è in progressiva diminuzione e il debito pubblico è tra i più grandi del mondo.

Crisi del mondo giovanile: all'emergenza educativa in atto da tempo, si aggiunge il degrado del sistema dell'istruzione e il futuro grigio riservato ai giovani, ai quali si fa pagare il costo della crisi.

Grave crisi della politica: proliferazione di partiti, in preda a rendita e corruzione, senza nesso con i corpi intermedi; crescente ideologizzazione con terrorismo delle bombe e delle stragi; tangentopoli e uso politico della magistratura con un attentato all'indipendenza dei poteri legislativo, giudiziario e politico.

Nella Seconda Repubblica, il bipolarismo imposto dall'alto ha avuto la pretesa che un uomo solo al comando o un ritorno allo statalismo guidato da intellettuali *a la page* potesse mettere a posto le cose.

Origine di questa degenerazione: abbandono delle matrici ideali e pluraliste su cui si è dipanata la nostra storia. Il mondo cattolico ha perso sempre di più la sua identità come fede vissuta personalmente e come fiducia nei corpi intermedi per identificare in modo messianico il futuro nella politica, prima quella del partito cattolico e poi quella di uno dei due schieramenti in campo nella Seconda Repubblica.



L'omologazione al potere

Alla perdita di identità del mondo cattolico, fa da contraltare la progressiva perdita di radici popolari della sinistra che, secondo la grande profezia di Del Noce, si trasforma da sinistra di popolo a sinistra radical-chic, non più garantista ma giustizialista, senza un pensiero e un'identità riformisti definiti.

«A cosa è dovuta tale omologazione? Evidentemente a un nuovo Potere. Alcune caratteristiche di questo nuovo Potere ancora senza volto: la sua decisione di abbandonare la Chiesa, la sua determinazione di trasformare contadini e sottoproletari in piccoli borghesi, e soprattutto la sua smania di attuare fino in fondo lo “Sviluppo”: produrre e consumare» Pier Paolo Pasolini

Come sintetizzava don Giussani ad Assago nel 1987 al Congresso della DC lombarda, ne deriva «un moralismo d'appoggio allo Stato, inteso come ultima fonte di consistenza per il flusso umano».

Di questa crisi approfitta un pensiero al servizio di poteri economici che vogliono sradicare le radici popolari del mondo sociale, economico e politico italiano – l'anomalia italiana – per affermare una società senza identità, più funzionale agli interessi economico-finanziari di una parte.

Il “Potere” compie la grande omologazione: le radici più autentiche della tradizione cattolica, così come quella socialista e liberale, effettivi presupposti della democrazia italiana, vengono ripudiate. Si consuma così quello che Pasolini definisce il “genocidio culturale” degli italiani: «Il potere ha assimilato in sé l'intero Paese che era così ricco di cultura originaria».



Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo

La necessità di dare una svolta, di rimettere in moto il motore ideale, sociale, economico del nostro Paese sembra spaventarci, suscitando chiusura, moralismo, impeti volontaristici. Eppure, come documentato finora, nel DNA italiano è presente un patrimonio fatto di capacità di iniziativa, personale e comunitaria, che ha permesso, lungo la storia, di vivere come opportunità positiva ogni fase di cambiamento.

Questo ha generato un modo di conoscere come incontro tra un soggetto che non rinuncia a giocare i desideri di verità, giustizia, bellezza di cui è costituito, e una realtà concepita come dato, rispettata nella sua integralità e non ridotta ai propri schemi. È il frutto della cultura cristiana, divenuta appannaggio anche delle culture laica, socialista e liberale, per cui la realtà è ultimamente positiva e ogni persona è dotata di un valore infinito e di desideri irriducibili.

Persone che vivono all'altezza dei loro desideri più profondi non sono schiave delle circostanze, anche quando sono difficili. Hanno sempre una capacità di muoversi più grande, che va oltre gli ostacoli, perché sanno di essere fatte per cose grandi. Sono segnate da un impeto ideale positivo, costruttivo, fatto del desiderio di conoscere, di lavorare, di creare. Tutto è potenzialmente un'opportunità. Certo, la mentalità dominante tende a ridurre sistematicamente il desiderio originario degli uomini, sostituendolo con tanti piccoli "desideri" che possono essere manipolati e governati dal potere.

Le opere descritte in questa mostra sono espressione di esperienze popolari, movimenti e corpi intermedi che, oltre ad aver offerto risposte a bisogni sociali ed economici, hanno educato milioni di persone all'irriducibilità del loro desiderio, spesso ad onta di potenti e intellettuali che in ogni epoca hanno cercato di ridurlo.





«Le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono felice l'uomo. La forza che fa la storia è un uomo che ha posto la sua dimora tra di noi, Cristo. La riscoperta di questo impedisce la nostra distrazione come uomini, il riconoscimento di questo introduce la nostra vita all'accento della felicità, sia pure intimidita e piena di una reticenza inevitabile. È nell'approfondimento di queste cose che uno incomincia a toccarsi alla mattina le spalle e sentire il proprio corpo più consistente e a guardarsi nello specchio e sentire il proprio volto più consistente, sentire il proprio io più consistente e il proprio cammino tra la gente più consistente, non dipendente dagli sguardi altrui, ma libero, non dipendente dalle reazioni altrui, ma libero, non vittima della logica di potere altrui, ma libero»

Luigi Giussani

Emblematico è il percorso che il popolo cristiano è chiamato a fare, secondo quanto ha sintetizzato don Giussani in un suo intervento a proposito del '68.